CLXXIII SEDUTA

MARTEDÌ 27 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Annunzio di riunione del Parlamento in seduta comune . . . . . *Pag.* 6790

Congedi 6789

Disegni di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 6790

Presentazione 6807

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(576)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione).

ASARO 6802
BERTONE 6795
GERVASI 6803
MOLINELLI 6790

« Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta » **(575)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione e approvazione):

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze* 6805
DE LUCA Luca 6806
RODA 6806
TRABUCCHI 6807
TOMÈ, *relatore* 6805

« Fissazione di un nuovo termine per l'emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti » **(498)** (Approvazione) . . 6807

« Modificazioni alle norme del Codice civile e delle successioni relative al regime delle società anonime ed a responsabilità limitata » **(541)** (*D'iniziativa del senatore Trabucchi*) (Discussione e approvazione con modificazioni):

BERTONE . . . . . *Pag.* 6815
DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia* 6811, 6815, 6816
LEPORE 6813
MINIO 6808
RODA 6809
TRABUCCHI 6810
ZOLI, *relatore* . . 6811, 6812, 6813, 6814, 6816

« Modifica alle tasse sui contratti di borsa » **(531)** (Approvazione) 6816

Interpellanza:

Rinvio dello svolgimento 6805

Relazione:

Presentazione 6790

La seduta è aperta alle ore 10,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì 23 luglio, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Magliano per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Annuncio di seduta comune dei due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. Comunica che, giovedì 29 luglio 1954, alle ore 9, i due rami del Parlamento si riuniranno in seduta comune a Palazzo Montecitorio, col seguente ordine del giorno:

1) Votazione per la nomina di due membri dell'Alta Corte per la Regione Siciliana.

2) Votazione per la nomina di cinque giudici della Corte costituzionale.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Elevamento a lire 60 milioni del contributo annuale a favore dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato » (670), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti diretti ad agevolare i finanziamenti occorrenti all'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione (già seconda giunta del C.A.S.A.S.) per lo svolgimento della sua attività, a favore della ricostruzione delle abitazioni distrutte a causa di eventi bellici » (674), d'iniziativa dei deputati De' Cocci ed altri, previo parere della 7ª Commissione;

« Provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali degli anni 1953 e 1954 » (676), previo parere della 1ª Commissione.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Buizza ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione di spesa per la prosecuzione delle opere previste dalla legge 31 gennaio 1953, n. 68, concernenti la sistemazione dei fiumi e torrenti con riferimento al Piano orientativo di cui alla legge 19 marzo 1952, n. 184 » (505).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (576) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io non so quale sia il lasso di tempo che mi è assegnato...

PRESIDENTE. Glielo dico subito: il suo Gruppo ha a disposizione ancora 35 minuti.

MOLINELLI. La ringrazio. Spero di essere tanto breve da lasciare un saldo attivo a sua disposizione e mi auguro che un saldo attivo lasci anche il Ministro del commercio con l'estero, non nelle parole, ma nella bilancia dei nostri scambi. Non avrei affatto preso la parola se non dovessi esporre, sia pure sommariamente, le ragioni per le quali il mio Gruppo negherà la sua approvazione al bilancio, intendendo disapprovare l'indirizzo della politica commerciale che l'attuale Governo segue. Debbo inoltre riassumere rapidamente molti argomenti già esposti in questa sede, perchè sa-

rebbe eccessiva presunzione da parte mia il pretendere che i colleghi ricordino le osservazioni e le critiche mosse alla nostra politica commerciale negli anni precedenti. Debbo infine intervenire nella discussione perchè in sede di Commissione la relazione del collega Caron non ha potuto essere commentata e mi parrebbe scortesia non dargli atto della fatica che egli ha compiuto con diligenza e della quale oggi noi dobbiamo testimoniare, sia pure attraverso la critica, di avere preso conoscenza. Anzi mi rifarò a questa relazione per l'ordine di esposizione degli argomenti che desidero sinteticamente trattare, con una sola eccezione, ossia che, per sgomberarne il terreno, incomincerò dall'ultimo, cioè da quello che riguarda l'organizzazione e la funzionalità del Ministero.

È questo l'argomento, credo, più vecchio del quale ci siamo occupati in tutti gli anni precedenti. Leggo le parole del senatore Caron: « Certo, lo dissi nel 1950 e lo ripeto ora, le esigenze del Ministero del commercio con l'estero non può dirsi abbiano quella considerazione che meriterebbero, tenuto conto dell'importanza che gli scambi hanno nella nostra economia e dell'apporto che essi, opportunamente potenziati, dovrebbero dare alla soluzione dei problemi economici italiani nel loro complesso.

Il Ministero del commercio con l'estero non ha una sede propria: i suoi servizi sono ripartiti in tre locali lontani l'uno dall'altro e con comunicazioni che non facilitano certamente i contatti dei servizi stessi ». Questo dice il senatore Caron, ripetendo quello che ha detto nel 1950. Queste stesse cose io le ho dette due anni prima, nel 1948. Sono dunque sei anni che si parla degli stessi argomenti senza venirne a capo. Io spero che il ministro Martinelli, come del resto hanno fatto i suoi predecessori, ci assicuri anche lui che su tale materia cercherà di provvedere; poi non provvederà come hanno fatto tutti gli altri Ministri che lo hanno preceduto, e torneremo l'anno prossimo a trattare di questi stessi argomenti. Se c'è qualche variante, la variante è che una volta le sedi del Ministero del commercio con l'estero erano due, mentre adesso sono tre. La terza è costituita da un nuovo e brutto palazzo, male ubicato anche quello, e che non fa che rendere più sparpagliati i servizi.

E non si tratta soltanto dell'ubicazione degli edifici. Vi sono altre ragioni di cattiva funzionalità del Ministero stesso, alle quali ci siamo riferiti negli anni precedenti: per esempio, quella delle rappresentanze commerciali. Tante volte abbiamo ripetuto che le rappresentanze commerciali dovrebbero essere alle dipendenze del Ministero il quale appunto si occupa del commercio con gli altri Paesi. Ebbene, esse rimangono ancora, nonostante tutte le nostre sollecitazioni e i riconoscimenti di tutti i Ministri che si sono succeduti (e sono stati numerosi) alla direzione del Dicastero, alle dipendenze del Ministero degli esteri. Ricordo che in un precedente intervento, forse con eccessiva crudezza, feci osservare in proposito che il fatto era tanto meno spiegabile in quanto gli addetti commerciali dipendenti dal Ministero degli esteri fanno la loro carriera nella *routine* diplomatica: sono di solito, dicevo allora, della gente che entra in quella carriera con particolari attitudini in seguito a particolari situazioni sociali, sono dei nobili molto più competenti (e del resto fa parte della loro funzione) nel farsi il nodo alla cravatta che nel sapere quanto costano le cipolle. Ora l'addetto commerciale deve sapere quello che costano le cipolle e le cravatte, e quanto al nodo delle medesime, anche se è fatto male, il prodotto italiano può presentarsi bene lo stesso. Siamo ancora ad esaminare la stessa questione senza risolverla, con una sola eccezione tuttavia, ed anche questa eccezione è vecchia materia polemica per noi: è quella che concerne la delegazione commerciale, unica al mondo, che abbiamo in America. Là in America c'è una delegazione commerciale che dipende dal Ministero del commercio con l'estero. È stata istituita se non erro nel 1946, ed ha ricevuto proprio in questi giorni una regolamentazione che non aveva mai avuto. È quella famosa Deltec, la quale, pur avendo raccolto e speso in America alcune centinaia di miliardi, non ha mai fatto dei rendiconti, non ha mai inviato dei consuntivi, ha mantenuto una gestione fuori bilancio per anni ed anni, e finalmente, in questi giorni, con un disegno di legge che è stato recentemente approvato dalla Commissione dell'industria e commercio del Senato, si avvia ad essere sciolta — insolvente — come delegazione tecnica, non come delegazione com-

merciale, e come tale resta. Abbiamo dunque una sola delegazione commerciale alle dipendenze del Ministero per il commercio con l'estero, mentre tutte le altre rappresentanze commerciali all'estero sono avulse da esso. Questa, ripeto, è una delle vecchie lamentele sulla situazione organizzativa del commercio estero che abbiamo tante volte ripetuto e che tuttavia rimangono inascoltate. Veramente, inascoltate non si può dire, perchè ascoltati siamo stati sempre e abbiamo anche, sempre, raccolto i consensi dei rappresentanti della maggioranza e del Governo, ma poi praticamente non se n'è mai fatto nulla.

Altra vecchia lamentela: quella della funzionalità degli uffici. Vorrei qui rapidamente richiamare alcune mie parole pronunciate nel lontano 1948 a proposito del sistema col quale vengono concesse le licenze. Allora io denunciavo nominativamente ditte le quali, senza avere alcuna consistenza economica o finanziaria, riuscivano a ricevere licenze per centinaia di migliaia di dollari, le quali ad altro non servivano che ad una fraudolenta esportazione di capitali.

Ebbene, di questa mia lamentela, che risale, ripeto, al 1948, le conseguenze si dibattono oggi nei tribunali, perchè tanto è continuato l'andazzo in quegli uffici fin quando lo scandalo è scoppiato.

Questi sono sommariamente gli appunti di carattere organizzativo con cui il senatore Caron conclude la sua relazione. Li ho riassunti per confermarli e per dimostrare quanto giusti fossero i miei precedenti interventi in proposito. Che cosa si può ricavare da essi? Null'altro che un augurio: l'augurio che il ministro Martinelli, il quale forse nel 1946 era ancora fanciullo...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho 48 anni; il mio maggiore figliuolo ne ha 24.

MOLINELLI. ... riesca comunque a prendere in seria considerazione la necessità di questo raddrizzamento di carattere funzionale, che dia al Ministero del commercio con l'estero una maggiore speditezza ed una maggiore oculatezza nelle sue funzioni.

Ma il problema fondamentale, naturalmente, è un altro: è quello di vedere come, attraverso l'indirizzo politico-economico attuale che il Governo segue, si svolgono i nostri rapporti di importazione e di esportazione verso gli altri Paesi. Ed infatti è su questo punto fondamentale che il collega Caron introduce la sua discussione. Come vanno le nostre correnti di esportazione e di importazione? Sono in progressivo aumento le une e le altre. Il collega Caron osserva che questo fenomeno sta a rappresentare uno sviluppo favorevole della nostra economia, ed io non posso non convenire con lui.

Fra le ipotesi di vita economica possibili per un Paese come il nostro, quella dell'autarchia, cioè dell'autosufficienza, della possibilità per esso di vivere avulso dall'economia mondiale, è peggio che un'utopia: è un'assurdità. Noi siamo assiepati sul nostro territorio. Viviamo in 150 o 160 persone su ogni chilometro quadrato di superficie, abbiamo a nostra disposizione — tolte le montagne, le strade, le case, i laghi e i fiumi che il buon Dio ha dato al nostro Paese — sì e no mezzo ettaro di terra ciascuno. È insensato il supporre che con questo mezzo ettaro di terra un uomo possa vivere. Forse è per questo che, avendo impostato i problemi economici italiani e la loro risoluzione sulla base della autarchia, il regime fascista, dedotto che la terra era poca, pensò poi di andare a conquistarne altrove, con il risultato che tutti conosciamo. Per noi, e per chiunque abbia buon senso, del resto, una impostazione autarchica della nostra economia, l'illusione cioè di supporla sostenibile quando fosse avulsa dall'economia mondiale, è criterio da rigettarsi senz'altro.

Bisogna quindi necessariamente stabilire degli scambi con l'economia mondiale; scambi tra quelle merci che noi possiamo offrire e le merci di cui abbiamo bisogno. Ora — ed anche qui non faccio che ripetere cose già dette — quali sono le merci che possiamo offrire? A mio giudizio — e non soltanto a mio giudizio — la principale merce della quale disponiamo è il lavoro ed è quindi il lavoro che dobbiamo esportare. Perciò, quando si afferma la necessità di un incremento delle importazioni e delle esportazioni, non si usa ancora l'espressione esatta. Più opportuno sarebbe il dire: incremento delle esportazioni e conseguente incremento delle importazioni. Infatti, sebbene esso sembri avere un valore relativo, uno degli

aspetti del fenomeno economico di cui ci stiamo occupando è quello di indagare se veramente nel nostro Paese le importazioni corrispondono strettamente al fabbisogno interno del Paese ed alle forniture delle materie prime necessarie sulle quali applicare il lavoro da esportare o se tra queste importazioni non ve ne sia una parte che potremmo eliminare e che invece si introduce proprio per quell'indirizzo economico, che noi critichiamo, quello della liberalizzazione, sulla quale i dubbi non sono solo di questa parte, ma anche di molti operatori che non militano nelle nostre file.

C'è un aumento di sviluppo nelle importazioni e nelle esportazioni. Noi dobbiamo augurarci che tale incremento si intensifichi, ma che le esportazioni siano in rapporto sempre crescente rispetto alle importazioni. Invece attualmente si verifica il fenomeno contrario.

Quali sono le cifre? Io mi baso sui dati che in proposito offre la relazione per evitare ogni polemica sulle cifre e trovo che il *deficit* della nostra bilancia commerciale è passato da 325 miliardi nel 1951 a 593 miliardi nel 1952, a 566 miliardi nel 1953.

Tale incremento deficitario rapportato al volume delle nostre importazioni ed esportazioni, dà come indici i seguenti: nel 1950 le nostre esportazioni coprivano l'81,3 per cento delle importazioni, nel 1951 il 76 per cento, nel 1952 il 59 per cento, nel 1953 il 61 per cento. Questo aumento contemporaneo dell'indebitamento in cifre globali della nostra bilancia commerciale e del peggioramento percentuale di essa nei rapporti degli scambi, non può non preoccupare, perchè quella parte di importazioni che non viene coperta da esportazioni costituisce esportazione netta — dedotte naturalmente le importazioni invisibili di capitali che possono affluire attraverso i noli, il turismo, ecc. — di ricchezza dal nostro Paese.

Quale è il rimedio che salta agli occhi di chiunque, a questa situazione che sta diventando sempre più grave? Il rimedio è quello di aumentare le esportazioni, non ve ne è altro, ma aumentare le esportazioni significa fare una conseguente politica di occupazione all'interno e di conquista dei mercati all'estero. E qui vorrei soffermarmi un momento. Il mondo è grande, forse non abbastanza perchè gli uomini non si diano fastidio a vicenda l'uno con l'altro, ma abbastanza grande ad ogni modo per poter offrire sbocchi alla nostra produzione. Quali sono i nostri rapporti commerciali con il resto del mondo? Nella composizione delle nostre esportazioni per aree geografiche notiamo che l'Italia ha rapporti commerciali pressochè esclusivamente coll'America — non tutta — e con i territori dell'Europa occidentale inclusi nell'U.E.P. Ecco le cifre delle importazioni da questi soli Paesi: nel 1951, l'81 per cento; nel 1952, l'85 per cento; nel 1953, l'86,4 per cento. Per le esportazioni verso gli stessi territori: nel 1951, l'84,5 per cento; nel 1952, l'83,3 per cento; nel 1953, l'80,6 per cento. Ciò significa che i quattro quinti delle nostre relazioni commerciali con il resto del mondo si svolgono con la terza parte di esso. Gli altri due terzi per noi non esistono o quasi ai fini dei possibili rapporti commerciali. Non che siano completamente ignorati. L'onorevole La Russa elenca una lunga serie di Paesi con i quali abbiamo trattati commerciali stipulati o in corso di stipulazione, Paesi di ogni parte del mondo tra cui non manca nemmeno la Malesia. In questo elenco, tuttavia, un Paese non figura: la Cina. Non abbiamo un Trattato commerciale con un Paese di 600 milioni di abitanti. Vuol dire che Marco Polo ha fatto inutilmente il suo viaggio. Tuttavia la Cina esiste ed i cinesi si vestono, mangiano, consumano, si divertono, perfino cantano e suonano, ma non possono vedere i *film* italiani perchè non è consentito inviarli in Cina, e se vogliono avere una fisarmonica italiana per accompagnare le loro canzoni devono comprarla dagli inglesi ad Hong Kong, fabbricata a Castelfidardo, sia pure, ma venduta da mercanti anglicani. Tale ignoranza volontaria della geografia e della realtà porta la conseguenza che, come confessa l'onorevole Caron, noi viviamo in un modo più ristretto di quello che il buon Dio ha creato. L'onorevole Caron dice infatti: « Accennerò inoltre ai problemi che si pongono negli scambi in connessione dei problemi del mondo occidentale nel quale noi viviamo e operiamo ». Quindi noi viviamo nel mondo occidentale ed ignoriamo che esiste un mondo orientale. Nel campo economico la conseguenza è che questo mondo occidentale, il quale è un mondo industriale a ciclo produttivo molto sviluppato, con-

correnziale con il nostro e superiore al nostro per capacità industriale, è un mondo che dei nostri prodotti sente scarso bisogno, tanto scarso bisogno che vieta l'introduzione delle nostre merci entro i suoi confini, cosicchè si verifica il fatto che, mentre l'Italia accetta tutte le merci che le vengono indirizzate, le merci italiane appena si presentano alle frontiere dei Paesi di quel mondo in cui vive trovano l'ostacolo del divieto doganale. Tuttavia noi continuiamo a star chiusi in questo mondo economicamente ostile e non facciamo sforzi di sorta per spingere verso quell'altro mondo, quello che sta sorgendo alla civiltà industriale oggi, in fervore di opere, avido di strumenti, bisognoso di prodotti, non concorrenziale, il flusso delle nostre esportazioni. Verso questo altro mondo non ci rivolgiamo, oppure ci rivolgiamo con mezzi talmente inadeguati da rappresentare più una lustra che una realtà economica.

Ecco a tale proposito ritornare la questione degli addetti commerciali. Noi abbiamo addetti commerciali un po' da per tutto, ma proprio in Oriente, là donde ci viene la luce del sole e potrebbe giungerci la vita, là addetti commerciali non ce ne sono. È già un fatto curioso quello citato tempo fa dall'onorevole relatore Caron di un addetto commerciale che sta a Londra e che rappresenta per l'Italia, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e non so quanti altri Paesi. Ma nell'Asia e nell'Africa gli addetti commerciali sono più rari ancora. Ne abbiamo troppi, invece, in America, dove tuttavia le possibilità di contatto economico fra operatori economici sono facili e continue e dove il mercato è conosciuto per la larga e talora eccessiva pubblicità che riesce a farsi.

Ho detto che nei Paesi dei quali bisognerebbe seguire lo sviluppo economico rappresentanti diplomatici non ne abbiamo. Per poco, però, perchè, per ironia, l'ultimo trattato commerciale che è stato stipulato, lo è stato con il Vietnam.

Noi ignoriamo dunque una troppo larga fetta di mondo per poter dire che l'indirizzo commerciale che attualmente segue il Governo esaurisce tutte le possibilità del mondo economico italiano nei suoi rapporti con l'estero. Perchè avviene questo? Anche qui ritorniamo a cose dette. L'indirizzo politico generale del Governo — ecco perchè, disapprovando il bilancio del commercio con l'estero, non intendiamo disapprovare l'opera sua personale, onorevole Ministro, ma l'indirizzo generale del Governo del quale ella fa parte — è tale da imporci nel campo economico quelle restrizioni che tolgono respiro al lavoro italiano ed all'economia italiana.

Mi rifaccio ancora brevemente alla relazione La Russa per esaminare come per gruppi merceologici si caratterizzano le nostre importazioni ed esportazioni. Io credo di non dire cosa che riesca nuova quando affermo che il nostro Paese non può avere che uno sviluppo industriale. La terra è insufficiente, le risorse che la terra offre sono insufficienti, l'unica nostra possibilità di sviluppo e di floridezza economica risiede nello sviluppo e nell'intensificarsi della produzione industriale. Ebbene, esaminato il complesso delle nostre esportazioni ed importazioni per gruppi merceologici, noi constatiamo questo fenomeno: che nelle importazioni fra il 1951 ed il 1953 si verifica il fatto che i prodotti dell'industria meccanica, quelli cioè che più ci interessano e che in maggior copia dovremmo produrre, senza ricorrere a forniture dall'estero perchè sono i prodotti nei quali si immagazzina il lavoro italiano, salgono dal 9 per cento al 14,7 per cento; viceversa, le esportazioni dei prodotti dell'industria meccanica, che nel 1951 rappresentano il 18,1 per cento, nel 1952 salgono al 23 e nel 1953 ridiscendono al 21,2. Dove si verifica invece un miglioramento nella nostra bilancia commerciale è nei prodotti alimentari, cioè nei prodotti dell'agricoltura.

Tali indici, anche se appena percettibili, hanno un grave significato in quanto stanno a dimostrare che la nostra economia anzichè svilupparsi industrialmente si indirizza verso forme agricolo-coloniali. Il fenomeno si verifica perchè il nostro commercio con l'estero è legato alla politica estera che seguiamo di adesione economica e militare alla politica aggressiva del mondo capitalistico occidentale in opposizione al sorgente mondo socialista.

Le nostre polemiche intorno alle esportazioni verso l'Oriente sono sempre imperniate sulle difficoltà inerenti alla contrazione di impegni di scambio con Paesi di regime economico diverso. Se ne è discusso largamente e

non desidero tornarvi sopra. Intendo invece richiamare l'attenzione sul fatto che la nostra vita economica è legata strettamente con lo sviluppo progressivo della produzione industriale, nella quale solamente si immette la nostra ricchezza, il lavoro. Il nostro sviluppo economico coincide quindi anche con l'aumento dei traffici verso quelle regioni del mondo ove tale produzione può essere indirizzata. Di qui la necessità di allargare le nostre relazioni commerciali verso le economie complementari, anche se per stabilire tali rapporti difficoltà tecniche dovranno essere superate. Dobbiamo svincolarci da una politica di soggezione, che impone un mercato obbligatorio, che poi è il peggiore dei mercati, quello destinato alla guerra. La nostra industria vive oggi momenti di tragedia per il fatto che gran parte di essa conta su commesse le quali vengono date all'Italia per un determinato genere di produzione e secondo determinati criteri politici per i quali accade, per esempio, che il privatismo soffochi le aziende di Stato e che determinate officine rispetto a determinate altre non ricevano o ricevano le commesse a seconda che le proprie maestranze siano o non siano tarate dal morbo comunista o socialista. Una politica di soggezione completa, la quale, ripeto, vincola il carattere della nostra produzione all'interno, ne restringe i confini entro i quali essa può svolgersi, restringe l'area del mondo nel quale potremmo liberamente, e con vantaggio per il nostro Paese, commerciare.

Per queste ragioni, signori del Governo, concluderò ancora una volta invitandovi, seppure inutilmente come è accaduto negli anni precedenti, a dare più ampio respiro ai polmoni della vita economica nazionale e ad aprire al lavoro italiano le strade del mondo. (*Applausi dalla sinistra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

BERTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi: in questi ultimi mesi sono stati tenuti in tre importanti città d'Italia, a Milano, a Genova e a Napoli, tre congressi per trattare del commercio estero. Non vi è che da compiacersi di questo accostarsi all'opinione pubblica in estensione e in profondità di una materia che io ritengo, e credo a ragion veduta, assolutamente fondamentale per lo sviluppo e per le sorti della nostra politica economica. È dalle esportazioni che noi ricaviamo le valute pregiate; sono le valute pregiate che costituiscono il fondo di riserva di copertura della circolazione, è il contenimento della circolazione garantita, che assicura la stabilità della lira, e la stabilità della lira assicura l'equilibrio finanziario ed economico dell'Italia. Quindi parlare del commercio estero è parlare veramente del problema al quale si connette la stessa vita finanziaria ed economica del nostro Paese.

La nostra discussione è stata esemplare per austerità ed anche per brevità. Gli oratori sono stati proprio come i versi del Tosti: « Pochi ma buoni », a cominciare dal relatore senatore Caron al quale è doveroso rendere omaggio, perchè, chiamato negli ultimi giorni a stendere una relazione che era affidata ad un collega che non potè attendervi per gravi ragioni, ha steso una relazione ricca di dati e di considerazioni dalla quale possiamo ricavare elementi più che sufficienti per formarci una convinzione. Gli oratori hanno contemplato chi l'uno chi l'altro i diversi aspetti del problema: il problema finanziario, il problema della capacità competitiva degli esportatori, il problema delle aree di importazione e di esportazione; abbiamo così dinanzi un quadro completo della materia.

Io, come è mia consuetudine, se il Senato consente, esporrò alcuni dati conclusivi, riassuntivi, fondati su elementi che io traggo, come sempre, da documenti ufficiali. Non vi è nessun dubbio che la bilancia del commercio estero è ancora per noi una nota dolente. L'esercizio 1953 si è chiuso, come bilancia del commercio, con un *deficit* di 713 milioni di dollari, pari a circa 450 miliardi di lire; ma questa bilancia commerciale deficitaria è stata coperta in parte veramente cospicua e direi quasi non pensabile nè pensata prima, dalle rimesse così dette invisibili, noli, turismo e rimesse degli emigranti, che sono state di 289 milioni di dollari nel 1953 in confronto ai 140 milioni di dollari dell'anno precedente. Perciò la bilancia dei pagamenti ha ridotto il suo disavanzo a soltanto 420 milioni di dollari.

Abbiamo avuto poi le commesse *off shore*, che non sono regali dell'America ma sono ordinazioni di lavoro, per cui sono state impegnate le nostre industrie, i nostri stabilimenti, le nostre maestranze, che hanno compiuto lodevolmente il compito loro affidato, ricevendo in cambio altri dollari per 233 milioni; così, che in definitiva il *deficit* della bilancia dei pagamenti si riduce a soli 190 milioni di dollari.

Questo è un lato confortante dell'annata decorsa.

Dobbiamo prendere atto che l'anno 1954 si annuncia sotto auspici notevolmente favorevoli ed incoraggianti rispetto all'anno precedente. Nei primi cinque mesi del 1954 le importazioni sono aumentate solo dell'1,6 per cento e questo aumento è dovuto quasi esclusivamente alla importazione di materie prime di cui noi abbiamo assolutamente bisogno, e cioè di rottami di ghisa, ferro e acciaio. Le esportazioni invece sono aumentate del 10,5 per cento, di modo che già nel primo quadrimestre si può dire che la bilancia commerciale ha un supero di 40 miliardi nell'attivo, rispetto all'anno precedente; si tratta quindi di un dato abbastanza confortante. Tuttavia non ci dobbiamo illudere: il cammino è duro a percorrere, ha ancora dei trabocchetti, degli ostacoli. Difatti basta una oscillazione dei prezzi delle materie prime perchè noi possiamo venire a trovarci in grave imbarazzo: basta un qualche provvedimento di natura interna nei Paesi nei quali noi esportiamo i prodotti manufatti perchè veniamo a trovarci di fronte ad una restrizione del nostro movimento verso l'esterno.

Ho qui innanzi delle cifre le quali meritano di essere considerate: nel 1948 le nostre esportazioni coprivano le importazioni per il 68,2 per cento; nel 1949 esse le coprivano per il 72 per cento; nel 1950 per l'81 per cento. Poi abbiamo cominciato a ridiscendere: nel 1951 siamo scesi al 66 per cento; nel 1952 al 59 per cento e nel 1953 al 62 per cento.

Evidentemente noi dobbiamo recuperare queste posizioni non perdute ma arretrate, e non possiamo recuperarle altrimenti che intensificando le esportazioni, e non dico diminuendo le importazioni, non tanto per il rispetto alla liberalizzazione che è stata adottata, quanto per la necessità inderogabile in cui il nostro Paese si trova di importare le materie prime che qui difettano e che servono per i manufatti, i prodotti finiti, i prodotti industriali.

Nel convegno che è stato tenuto a Milano ed è stato onorato dalla presenza del Ministro col commercio con l'estero, nella relazione generale trovo citati questi dati ufficiali: nel 1952 il valore totale delle esportazioni in rapporto al reddito nazionale fu in Francia del 12,1 per cento, in Inghilterra del 18,3 per cento, in Olanda del 34,1 per cento, nel Belgio del 38,2 per cento, mentre in Italia fu soltanto dell'8,6 per cento. È evidente quindi la necessità di acquisire un margine ben maggiore alle nostre esportazioni.

Può darsi, come ha accennato ieri il senatore Roda, che vi sia un qualche difetto di organizzazione, specialmente in qualche ramo fondamentale della nostra economia: il senatore Roda ha accennato particolarmente a quello dell'importazione degli oli grezzi, dei petroli, dicendo che le nostre raffinerie sono in condizione di raffinare circa 16-17 milioni di tonnellate di olio grezzo e che viceversa sarebbero lontane dall'avvicinarsi a questa cifra. Orbene, io sarei grato al senatore Roda di voler esaminare l'ultimo bollettino I.S.T.A.T., pubblicato ufficialmente dall'Istituto di statistica, che porta la nostra importazione nei primi cinque mesi del 1954. Abbiamo una importazione di oli grezzi e di petroli che, dai 4 milioni e mezzo di tonnellate del 1953, è salita, nei primi cinque mesi del 1954, ai 6 milioni e mezzo di tonnellate, di modo che... (*Interruzione del senatore Molinelli*). Sono dati statistici che io leggo senza commentare, quindi non c'è nulla da ridire.

Abbiamo in compenso una esportazione che corrisponde alla importazione del grezzo. E così la benzina, dalle 487 mila tonnellate esportate nei primi cinque mesi è salita a 553 mila tonnellate, l'olio da gas da 404 mila tonnellate a 548 mila, i residui combustibili da distillazione petroli, da 581 mila a 755 mila tonnellate.

Vi è quindi abbastanza, mi sembra, quella proporzione cui ha accennato il senatore Roda: le nostre raffinerie importano cioè su per giù quello che sono capaci di raffinare, ed esportano un sempre maggior quantitativo, a vantaggio della nostra valuta, di prodotti raffinati.

RODA. La nostra capacità è superiore di molto alle esportazioni in questo campo.

BERTONE. È naturale: si importa il grezzo e si esporta il raffinato!

RODA. La nostra capacità è di 17, 18 milioni di tonnellate all'anno. Il consumo interno è di 8 milioni e l'esportazione di 5 milioni di tonnellate nel 1953. Quindi sono in tutto 13 milioni.

BERTONE. Io ho detto che ci avviciniamo ai 17, 18 milioni di tonnellate di importazione e voglio credere che si importi quel quantitativo che si sa di poter raffinare. Le esportazioni hanno subìto un aumento notevole ed è da rilevare che ci sono anche i residui, in grande quantità.

RODA. Io parlo di possibilità dei nostri impianti, non di esportazioni.

BERTONE. Lei non può affermare che la sua idea sia la sola giusta perchè anche le idee degli altri possono trovare accoglimento in Senato, tanto più che ho citato delle cifre ufficiali. Le esportazioni di questi prodotti essenziali sono in aumento per tutti i cinque mesi e ne debbo prendere atto con soddisfazione. Quali sono i mezzi per poter aumentare ancora le nostre esportazioni? Io credo che essi siano principalmente tre. Il primo è quello dei costi. Bisogna che noi possiamo vendere i nostri prodotti ai costi internazionali. Io credo di poter rendere omaggio allo spirito di iniziativa dei nostri industriali e delle maestranze per la perfezione che sanno apportare ai prodotti finiti che esportiamo. Vi sono delle industrie che senza nessun aiuto da parte dello Stato hanno saputo conquistare brillantemente il mercato degli Stati Uniti, ottenendo elogi, come quello apparso recentemente nella rivista « Fortune », il cui proprietario è persona particolarmente qualificata per esprimere questi giudizi. Le macchine da cucire « Necchi », le macchine da scrivere « Olivetti » hanno conquistato definitivamente il mercato degli Stati Uniti, che pure è uno dei più difficili, per l'alta perfezione tecnica. E così la « Piaggio » e la « Innocenti », con i *motoscooter*, si sono brillantemente affermate sul mercato americano.

Certamente c'è ancora molto da fare in questo campo. Così dovremmo studiare se si possa organizzare meglio una buona volta l'esportazione dei prodotti dell'artigianato. Tutte indistintamente le riviste americane citano la produzione artigianale italiana come la più desiderata, come la più ricercata nei grandi mercati.

RODA. Questione di credito.

BERTONE. Non è questione solo di credito ma della organizzazione perchè con gli artigiani che esportano ciascuno per suo conto non si ottiene niente, ma se all'interno si avesse una organizzazione come quella della Svizzera per la esportazione degli orologi un gran passo in avanti sarebbe fatto. Gli orologiai svizzeri hanno adottato il metodo: libera concorrenza all'interno, fronte unico all'estero mediante una organizzazione commerciale unica in Italia che diffonde la pubblicità su tutti i giornali, su tutte le riviste e fa *reclame* per gli orologi di tutte le marche, e come in Italia, così credo, in tutti i Paesi dell'Europa. Non credo sia cosa facile ad ottenersi ma credo sia cosa estremamente utile da ricercare e da tentare. Ho qui un piccolo pro-memoria che riguarda le condizioni dell'esportazione dell'artigianato: gli Stati Uniti hanno importato nel 1953, 18 miliardi di prodotti artigiani. Non è una piccola cifra. Nell'ultimo quinquennio la importazione americana di prodotti artigiani si è incrementata gradualmente del 400 per cento. L'esportazione dall'Italia dei prodotti artigiani rappresenta il 18 per cento di quanto è da essa inviato negli Stati Uniti e rappresenta il 5 per cento della totale esportazione italiana verso tutti i Paesi esteri. Se a questi risultati si giunge con una organizzazione che è ancora a tipo familiare, autonoma, individuale pensate che cosa si potrebbe ottenere con una organizzazione centrale. Credo che se questa potesse ottenersi, ed è lavoro che possiamo e dobbiamo compiere in casa nostra e gli artigiani stessi ne devono essere tutti convinti, il problema della esportazione dei prodotti dell'artigianato sarebbe veramente avviato a quella soluzione che da tutti e da tanto tempo si auspica.

Altrettanto dicasi dei prodotti ortofrutticoli. In questi ultimi cinque mesi i legumi e gli

ortaggi freschi esportati, da 190 mila tonnellate sono ascesi a 260 mila tonnellate; gli agrumi da 190 a 262 mila tonnellate. Sono solo cinque mesi ed alla fine dell'anno saranno parecchie centinaia di migliaia di tonnellate in più di quelle esportate lo scorso anno. Ma anche qui è da ripetere: si crei la organizzazione. Verità è, e le lamentele sono state pubblicate ufficialmente in giornali e riviste, che gli stessi esportatori si fanno concorrenza tra di loro, cosicchè la merce che proviene dalla stessa località è venduta sul mercato degli Stati Uniti o di Londra a prezzi diversi secondo che si tratti dell'uno o dell'altro venditore. Inconvenienti gravi che debbono e possono evitarsi; e la cui eliminazione significa sicuramente incremento di esportazione.

MENGHI. Ci vogliono le cooperative.

BERTONE. Lei parla ad un convertito, si sa bene se io non sono un amante della cooperativa. Ho dedicato molti anni della mia vita a creare ed assistere cooperative.

Secondo mezzo: quello della conquista di aree complementari. È materia sulla quale hanno parlato diffusamente il senatore Cappellini ed il senatore Molinelli, nè io mi dilungherò in proposito. Però mi sia consentito di fare qualche accenno al riguardo.

La materia è stata discussa ampiamente nel convegno del commercio con l'estero di Milano. Parlo di questo perchè essendo stato un convegno ufficiale di particolare importanza indetto da quella Camera di commercio, ed al quale era presente lo stesso Ministro, le considerazioni che là furono prospettate hanno un valore tutto affatto particolare. Leggo nella relazione generale del professor Dell'Amore queste parole:

« Nel quadro delle provvidenze dirette a sviluppare le nostre esportazioni vanno infine ricordate le iniziative dirette a incrementare gli scambi con i Paesi dell'Oriente europeo e con la Repubblica cinese. Tali traffici hanno subìto severe contrazioni dal 1938 ad oggi. Nell'anteguerra infatti le nostre importazioni da quella provenienza rappresentavano il 10,9 per cento del totale mentre nel 1953 sono scese al 2,3 per cento; le nostre esportazioni sono passate dal 7 per cento al 4,2 per cento rispetto all'anteguerra. Il più largo contributo che i Paesi dell'Est portavano in passato al nostro intercambio era dovuto alla caratteristica di complementarità che essi rappresentavano rispetto alla nostra economia. Per taluni prodotti anzi le nostre importazioni dai Paesi suddetti coprivano un'elevata percentuale dei nostri acquisti all'estero dei prodotti medesimi, come accadeva per il frumento, le uova, il pollame, gli oli minerali e via dicendo... È intuitivo che il problema è complicato da circostanze di natura non esclusivamente economica ma sarebbe un errore ritenere che l'auspicata distensione politica internazionale debba necessariamente precedere l'intensificazione degli scambi. Le iniziative politiche e quelle commerciali debbono invece svilupparsi parallelamente, affinchè tutti gli sforzi possano convergere verso lo stesso obiettivo dell'instaurazione di un'atmosfera di pacifica convivenza internazionale ».

Sono considerazioni il cui valore ed il cui peso non hanno bisogno di essere sottolineati ed ho la convinzione che, per quanto è nelle sue possibilità, il Governo asseconda questa linea di condotta, cioè di aprire gli sbocchi alle nostre esportazioni affinchè si riconquisti poco alla volta quell'economia complementare di Paesi dell'Est che una volta rappresentava uno dei lati interessanti del nostro intercambio. Evidentemente difficoltà esistono, onorevoli colleghi dell'altra parte, bisogna rendersene conto: *veniam damus petimusque vicissim*. Non bisogna gridare il *crucifige* ai metodi di esportazione italiana. Evidentemente vi sono difficoltà che provengono anche dall'altra parte. Per esempio, noi in questo momento siamo creditori verso la Russia di circa 14 miliardi. È evidente che la Russia non ha avuto prodotti da darci in cambio che noi potessimo ricevere. Ce li darà in un secondo tempo, ma per ora noi siamo creditori di 14 miliardi e confidiamo che questi 14 miliardi vengano coperti con prodotti che siano di nostro gradimento. (*Interruzione del senatore Roda*). Mi lasci parlare, senatore Roda: non ho sentito una sola interruzione al suo discorso.

Ma bisogna tener conto anche dei prezzi, perchè molte difficoltà derivano dal fatto che gli scambi debbono essere eseguiti con i prezzi internazionali. Traggo qualche dato dal Bol-

lettino ufficiale del commercio estero. Per esempio, il grano importato dalla Russia nel 1952, per 177 mila tonnellate fu pagato 73.500 lire la tonnellata, mentre nello stesso anno importammo dagli U.S.A. 377 mila tonnellate di grano al prezzo di 59 mila lire alla tonnellata; con una differenza in meno di 14 mila lire. Nell'anno successivo importammo 119.233 tonnellate di grano dalla Russia al prezzo di 75.800 lire mentre gli Stati Uniti, che ce ne fornirono 381 mila tonnellate, ce le fecero pagare 54.600. Per quanto riguarda il carbone, nel 1952 la Russia ci ha venduto 124 mila tonnellate di carbon fossile al prezzo di lire 20.560 la tonnellata, gli Stati Uniti 426 tonnellate al prezzo di lire 12.900; nel 1953, 47 mila tonnellate dalla Russia al prezzo di lire 13 mila la tonnellata e 746 mila dagli Stati Uniti al prezzo di lire 10 mila la tonnellata.

Siccome l'importazione di grano è monopolio del Governo, il Governo paga in più queste differenze di prezzi che poi andranno a carico di conti deficitari della gestione grano. Sappiamo per esperienza quanto siano finora costate queste gestioni. Una delle condizioni quindi per poter bilanciare reciprocamente questi scambi è che si operi, se non proprio su costi internazionali, almeno a livelli non molto distanti. Quando c'è una differenza di un terzo o di un quarto addirittura rispetto al prezzo che viene praticato da un altro Paese, è chiaro che bisogna ricercare il costo minore.

DONINI. Il confronto non è giusto. Chi ha fatto questi accordi conosce come vanno le cose.

BERTONE. Le cifre sono state rilevate dal Bollettino ufficiale del commercio con l'estero.

DONINI. Non è corretto il paragone: c'è carbone di una qualità e carbone di un'altra qualità. Così per il grano.

Presidenza del Vice Presidente BO

BERTONE. Desidero soltanto che non mi si attribuisca di aver riportato cifre non esatte.

La terza ragione per cui è necessario che si diminuisca lo sbilancio nel commercio estero sta nella necessità di porre un po' di attenzione sulle tariffe doganali.

Come i colleghi sanno, noi avevamo una tariffa doganale nel 1921 fondata su dati specifici *ad valorem*, oro, ragguagliabile in pagamento di carta nella misura di cento lire carta uguale a 29 grammi di oro fino. Poi si cominciò con la prima svalutazione del 1927, per cui cento lire italiane non corrispondevano più a 29 grammi di oro ma soltanto a 7 grammi. Venne poi la seconda svalutazione del 1936, per cui cento lire corrispondevano soltanto a 4 grammi di oro. Non ci fu più l'allineamento ufficiale del dazio con la nuova lira, ma divenne automatico perchè si dovette comprare e pagare con una quantità di moneta cartacea maggiore di quella che prima era necessaria. Venne successivamente la guerra, lo scompiglio del dopoguerra e ci trovammo senza difesa, completamente senza tariffa, senza regole nè ordine nel momento stesso in cui tutte le Nazioni riordinavano i loro rapporti commerciali e doganali. Ci fu così una prima conferenza dell'Avana nel 1947, alla quale partecipò l'Italia in persona del ministro Vanoni; furono ivi poste le prime regole generali di contatto per tutti i Paesi in materia di dazi doganali; si venne poi prima alla conferenza di Ginevra, dalla quale fummo assenti perchè non invitati; poi venne la conferenza di Annecy, alla quale fummo invitati a condizione di presentarci con una tariffa doganale. Fu preparato dunque in tutta premura un progetto di tariffa doganale che non poteva essere ancora considerata definitiva in quanto che per essere considerata definitiva abbisognava dell'approvazione del Parlamento, e questa venne soltanto il 14 luglio 1950. Questo progetto di tariffa doganale fu presentato, senza che da parte degli altri Stati partecipanti fossero sollevate eccezioni di forma, e in base ad esso molte convenzioni furono stipulate. Andammo successivamente, poco meno di un anno dopo, a Torquai, dove vi furono altri contatti, specialmente con la Germania e l'Austria che per la prima volta come Paesi vinti intervennero ad una conferenza internazionale per le tariffe doganali. Furono così integrate ed ampliate le convenzioni di Annecy, ma piuttosto sulla cosiddetta tariffa d'uso che non sulla tariffa ufficiale.

Richiamo l'attenzione dei colleghi su questa tariffa d'uso, perchè la materia è molto delicata ed importante. Quando fu presen-

tato al Parlamento nel 1950 il progetto di tariffa doganale, il disegno di legge recava all'articolo 2: « Nei primi due anni dall'entrata in vigore della nuova tariffa, il Governo è autorizzato a sospendere temporaneamente in tutto o in parte l'applicazione dei dazi contemplati dalla tariffa medesima o ad applicarli in misura ridotta in relazione alla situazione dei mercati e alle esigenze degli approvvigionamenti, dei consumi e della riattrezzatura dell'economia nazionale ». Questa facoltà data al Governo, approvata dal Parlamento con la legge 14 luglio 1950, diede luogo alla cosiddetta tariffa d'uso. Di modo che abbiamo una tariffa ufficiale, che è la tariffa approvata dal Parlamento, ed una tariffa d'uso che è quella che viene applicata, la quale applica dei dazi, per quasi tutte le voci (il 95 per cento) salvo uno scarto minimo, notevolmente inferiori a quelli che sarebbero portati dalla tariffa ufficiale. Non solo, ma nel 1951 per cercare di sbloccare in qualche modo il fondo cospicuo di sterline che noi avevamo e che non si potevano spendere se non nell'area della sterlina, il ministro La Malfa, naturalmente d'accordo col Governo, fece un ribasso ulteriore del 10 per cento su tutti i dazi, di modo che abbiamo una tariffa ufficiale approvata dal Parlamento, e una tariffa d'uso, con dazi molto minori, questi diminuiti ancora del 10 per cento. Sono poi intervenuti da allora moltissimi accordi, per cui tutti questi dazi hanno subìto ulteriori cambiamenti, ed al giorno d'oggi non è facile orientarsi in questa materia. Vorrei perciò fare al Ministro del commercio estero la preghiera di precisare una nuova tariffa, si chiami d'uso, si chiami ufficiale, si chiami come si voglia, nella quale tutti gli operatori economici, i parlamentari e lo stesso Governo si possano orientare.

Vorrei in proposito richiamare l'attenzione del Ministro su un dubbio che mi è venuto e che, lo confesso, ha sollevato in me una certa perplessità; mi sembra che noi siamo in una specie di *vacatio legis* per quanto riguarda l'applicazione delle tariffe. Come ho accennato poc'anzi, la legge del 1949 dice: « Nei primi due anni dall'entrata in vigore della presente legge il Governo è autorizzato a sospendere temporaneamente, in tutto o in parte, l'applicazione dei dazi contemplati nella tariffa ». Quindi nei primi due anni il Governo aveva questa facoltà ma nel terzo anno non l'avrebbe più avuta. Ora, quando stavano per scadere i due anni, e cioè al 7 dicembre 1952, 17 giorni prima della scadenza del termine, è intervenuta la legge 7 dicembre 1952, n. 1846, la quale prorogava l'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi della vigente tariffa doganale prevista dalla legge 24 dicembre 1949, articolo 2, a tutto il 14 luglio 1954. Oggi siamo al 27 luglio 1954 e quindi il termine sarebbe scaduto. Il Governo si è reso conto della gravità di questo problema ed ha presentato alla Camera dei deputati in data 6 luglio corrente anno, un disegno di legge col quale chiede che questa proroga gli sia nuovamente accordata per altri tre anni.

Io sono convinto che questo provvedimento è necessario e non dubito che sarà approvato ma poichè se questo provvedimento seguisse la trafila ordinaria della approvazione attraverso le due Assemblee non sappiamo quando potrebbe essere approvato, potrebbero nascere degli inconvenienti, in quanto fino alla sua approvazione il Governo non potrebbe applicare la tariffa d'uso a nuove voci. Pregherei perciò il Governo di vigilare e di adoprarsi a che il disegno sia approvato il più rapidamente possibile ad evitare inconvenienti sia per il Governo che per gli operatori economici ed anche probabili contrasti con gli ambienti internazionali.

Resta l'ultimo punto da considerare, e cioè fino a qual limite noi ci sentiamo vincolati dalla vastissima liberalizzazione che noi abbiamo accordata a tutti gli altri Stati. Di tutti i Paesi europei l'Italia è veramente quello che ha spalancato le proprie porte all'esportazione: noi siamo al 99,6 per cento della liberalizzazione . . .

FERRETTI. Che bei risultati! Ve ne vantate anche!

BERTONE. E poichè gli altri Paesi non si sono attenuti a questa così ampia liberalizzazione ed anzi qualcuno di essi, per ragioni contingenti interne che non discutiamo, ha dovuto recentemente, come l'Inghilterra e la Francia, adottare delle misure discriminatorie gravi, specialmente la Francia, nei nostri rapporti . . .

FERRETTI. Contro di noi!

BERTONE. Contro tutti. Ha chiuso le barriere!

Voce dal centro. La famosa autarchia!

FERRETTI. Appunto: è proprio il contrario della liberalizzazione; è quello che fanno gli altri Stati oggi. Ognuno vuole la roba sua e non quella degli altri!

BERTONE. Nessuno Stato c'è in questo momento che adotti l'autarchia; ci sarà qualcuno che adotta misure restrittive particolari. Comunque di questi problemi si era resa conto l'opinione pubblica; le categorie commerciali ed industriali li avevano ripetutamente sollevati, ed erano state rivolte interrogazioni ed interpellanze al Governo, il quale aveva dato le dovute spiegazioni. Ma anche il Governo se ne era reso conto, e credo sia mio dovere, e credo anche sia desiderio del Senato, conoscere quale sia stato il pensiero originario del Governo quando ha chiesto la legge delega per applicare quelle tariffe che hanno significato poi la liberalizzazione.

Ora, nella relazione governativa della legge delega, si leggono queste parole: « Il Governo, mentre ritiene in queste condizioni di servire gli interessi più profondi e duraturi del Paese insistendo nelle iniziative già prese ed appoggiando l'opera di altri Stati per l'attuazione di un mercato internazionale più libero e per la creazione di spazi economici sempre più vasti entro i quali le barriere possano essere eliminate, ritiene di rispondere ad un senso di realismo e di adeguare la propria azione concreta alle concrete condizioni entro le quali la politica economica dello Stato si deve porre ».

« In linea di fatto, non soltanto si deve tener conto della necessità di procedere per gradi, per non mettere il Paese di fronte a situazioni estremamente gravi, che potrebbero compromettere addirittura l'avvenire, ma non si può fare a meno di regolare la nostra condotta in conformità all'azione pratica dei principali Paesi del mondo. Si aggiunge che non si può dimenticare che la crescente densità demografica del Paese accoppiata alla scarsa feracità del suolo e all'insufficienza quantitativa e qualitativa dell'attrezzatura tecnica — vede, senatore Molinelli, sono le parole che lei poc'anzi diceva — pongono a noi dei problemi che si presentano sotto un profilo diverso da quello con cui si presentano nella maggior parte degli altri Paesi. Almeno fintanto che — si faccia attenzione a queste parole — le limitazioni al movimento delle persone non consentano di realizzare una distribuzione di forze del lavoro nel mondo corrispondente alla distribuzione delle risorse naturali e dei capitali, l'economia di un Paese deve essere considerata come una grande azienda nella quale, se si esclude quel tanto di materia prima che viene dall'estero, tutta la spesa, sia di consumo, che di investimento, costituisce un costo costante, un costo che non è possibile praticamente comprimere se non in limiti estremamente ristretti. Si vede allora che il limite dell'economicità si pone per una economia nazionale molto più in là di quanto si sia usi a pensare abitualmente, che molte produzioni, molte attività, che non si reggono senza un sostegno, senza una difesa e senza un sussidio, non sono tuttavia da considerare antieconomiche sotto il profilo nazionale, ma meritano di essere conservate od anche sviluppate, perchè alimentano un flusso di redditi reali che non si verificherebbe altrimenti, senza con ciò aggravare affatto o apprezzabilmente il complessivo costo economico e sociale che il Paese sostiene ». Queste sono parole ufficiali scritte nella relazione al disegno di legge che il Governo ha presentato quando ha chiesto la delega per la ratifica, delega che il Parlamento gli ha concesso. Sono convinto che queste parole sono sempre dinanzi ai Ministri responsabili e che, nei limiti di quanto è loro possibile, vorranno non solo tenerle presenti come insegnamento economico, ma come una realtà da attuare per risolvere quei problemi concreti che sorgono in questo o quel ramo dell'economia nazionale. Ripeto che sono convinto che il Governo nei limiti del possibile cercherà di attuare questa politica.

Ho così esposto al Senato alcune considerazioni obiettive. Non ho aggiunto nulla di mio, ho citato solo documenti ufficiali dell'una e dell'altra parte, senza discriminazione. In queste considerazioni io credo che tutti possiamo convenire, perchè tutti debbono deside-

rare un'azione efficace per risolvere questi problemi, abbandonando ogni sospetto da una parte e dall'altra, cercando la via migliore per incrementare il nostro commercio estero e, una volta trovatala, imboccarla decisamente con la volontà di raggiungere i risultati che ci proponiamo. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Asaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Russo Salvatore, Leone, Grammatico e Sanmartino. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, ritenuto che la importazione indiscriminata di prodotti ittici lavorati e conservati costituisce una delle cause determinanti della grave crisi che minaccia di distruggere le nostre industrie della pesca e ittiche-conserviere; invita il Governo a limitare le importazioni di detti prodotti nella quantità strettamente necessaria per integrare la nostra produzione in rapporto al fabbisogno del consumo nazionale e ad adottare misure idonee per favorire la esportazione di nostri prodotti similari verso quei Paesi che presentano mercati di assorbimento ».

PRESIDENTE. Senatore Asaro, le faccio presente che il tempo assegnato al suo Gruppo, secondo gli accordi, è già esaurito. La invito, pertanto, alla massima brevità. Ha facoltà di parlare.

ASARO. Premetto che svolgerò brevemente l'ordine del giorno perseguendo soprattutto il desiderio di guadagnare all'ordine del giorno stesso il consenso del Senato e l'impegno da parte del Governo di tenerne conto.

Il problema riguarda la crisi della pesca e dell'industria ittica conserviera in Italia. È un problema del quale più volte io stesso ho avuto modo di interessarmi e per il quale da diverse parti si sono levate voci, anche autorevoli, per invocare idonei provvedimenti, da parte del Governo, per evitare l'irreparabile.

A questo riguardo il Presidente della Confindustria, dottor Costa, scrisse anche all'allora Ministro del commercio estero, onorevole La Malfa:

« La crisi della pesca italiana durante l'anno in corso (si riferisce al 1952) ha assunto aspetti di una particolare gravità per cui si rende necessario ed urgente eliminare le principali cause che hanno portato a tale situazione e tranquillizzare oltre 100 mila lavoratori che vedono diminuire fortemente la loro possibilità di occupazione. Non c'è dubbio infatti che perdurando l'attuale stato di cose — che infatti perdura ed anzi si aggrava — si dovrà a breve scadenza far fronte ad un forte rallentamento della produzione della pesca costiera e mediterranea, della pesca oceanica e della conservazione del pesce. Mentre i due ultimi settori conservano forti giacenze, la pesca mediterranea è contrastata dalla sempre maggiore quantità di prodotti esteri di importazione che essendo di quantità molto più scadente possono influire a detrimento della produzione nazionale ».

Il problema è da considerarsi veramente serio, onorevole Ministro, perchè, malgrado il dottor Costa accenni che riguarda 100 mila lavoratori, ho elementi per sostenere che esso riflette gli interessi e le sorti del lavoro di oltre 300 mila italiani, se si tiene conto della distribuzione di lavoratori nei vari settori diretti ed indiretti che interessano la pesca. È bene far rilevare alcune conseguenze estremamente gravi derivanti dalla importazione di pesce, conseguenze che io qui cito per persuadere gli onorevoli colleghi ad approvare il nostro ordine del giorno.

L'importazione di prodotti dall'estero costringe le nostre popolazioni a consumare prodotti avariati e più volte abbiamo dovuto registrare casi di intossicazione. Le importazioni dall'estero hanno portato al fallimento decine di ditte, mentre altre hanno dovuto smobilitare. Conserverie sono state chiuse e molti pescherecci sono stati disarmati. L'80 per cento degli armatori si trovano indebitati permanentemente presso le banche. Signor Ministro, altro aspetto del grave problema è la deficienza nel sistema della tassazione del prodotto importato. Funzionari del ramo ci hanno assicurato che nel pagamento dell'imposta di dogana per l'importazione avvengono rilevanti frodi perchè il pagamento avviene con il si-

stema della fattura, nel quale documento gli interessati segnano valori e quantità non corrispondenti a quelli reali il che comporta frodi all'erario e la falsazione del fenomeno in quanto si registrano importazioni di gran lunga minori di quelle realmente effettuate.

Per amore di brevità e soprattutto per ossequio al signor Presidente, concludo rilevando che se veramente, come ci dice il relatore, si cerca nella nostra politica di scambi di salvaguardare gli interessi della nostra economia nazionale, qui abbiamo di fronte un settore che merita particolare attenzione: vagliamo i criteri degli scambi, limitiamo le importazioni alle quantità necessarie per integrare la nostra produzione rispetto al fabbisogno nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto da ultimo a parlare il senatore Gervasi, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, rilevato come dalla relazione sull'attività dell'Istituto nazionale per il commercio estero risulti che le esportazioni nel settore dell'artigianato hanno segnato complessivamente nel 1953 un lieve aumento rispetto al 1952, ma che è risultata in regresso la esportazione di mobili, vestimenti maschili, ceramiche e di altri settori fondamentali dell'artigianato italiano;

ritenendo che l'insieme delle esportazioni di prodotti dell'artigianato sia assolutamente inadeguato alle possibilità produttive del settore e le posizioni raggiunte nei vari mercati siano notevolmente instabili;

considerato che la mancanza di idonei organismi di carattere commerciale rende lenta e precaria la espansione delle esportazioni artigiane, ed espone gli artigiani a rischi ed a speculazioni; allo scopo di ordinare e sviluppare l'esportazione dei prodotti artigiani, invita il Governo a promuovere la ricostituzione di un Istituto commerciale italiano per i prodotti dell'artigianato, il quale sia in grado di operare sul piano assistenziale e sul piano economico, assumendo anche in proprio il collocamento all'estero dei prodotti dell'artigianato ed esercitando il necessario coordinamento di tutte le attività connesse alle esportazioni artigiane ».

PRESIDENTE. Senatore Gervasi, come ho testè ricordato, il tempo assegnato al suo Gruppo, secondo gli accordi, è già ampiamente esaurito; la invito, pertanto, alla massima concisione. Ha facoltà di parlare.

GERVASI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. La necessaria brevità la quale, oltre che dal doveroso rispetto del nostro Regolamento, deriva da una mia convinzione personale, mi impedirà di svolgere questo ordine del giorno in maniera tanto larga quanto la importanza dell'argomento richiederebbe e nel modo in cui la pregevole relazione del relatore, onorevole Caron, ne offrirebbe la occasione. Dalla relazione sull'attività dell'Istituto del commercio estero, si rileva che l'andamento delle nostre vendite all'estero nel settore dell'artigianato ha segnato nel 1953 un lieve aumento rispetto al 1952. I miglioramenti più sensibili si sono avuti nell'esportazione di articoli in pelle, trecce, campane e cappelli di paglia, lavori di paglia, ricami, lavori di legno, calzature, guanti di filo, bigiotterie, fisarmoniche. È risultata invece in regresso l'esportazione di mobili, vestimenta maschili, ceramiche e lavori di conterie.

Sappiamo come una rilevazione precisa dei dati relativi all'esportazione dei prodotti dell'artigianato e della piccola industria italiana è resa difficile dal fatto che la nostra tariffa doganale, come del resto quella di altri Paesi, nella classificazione dei prodotti prescinde dal sistema di lavorazione, per cui prodotti ottenibili sia con lavorazione a mano che con lavorazione industriale (ceramiche, mobili, calzature, giocattoli, ecc.) vengono conglobati, agli effetti statistici, in uniche voci.

Per pervenire comunque ad un'indicazione anche largamente approssimativa dell'entità di questa esportazione artigiana, un apposito Comitato di esperti della Commissione dell'artigianato, istituita presso l'I.C.E., ha proceduto all'individuazione nelle statistiche doganali delle voci riguardanti prodotti esclusivamente di origine artigiana e prodotti similari di provenienza industriale.

Da tale individuazione risulta che l'esportazione artigiana e della piccola industria, intesa con significato molto estensivo, è stata nell'ultimo quinquennio, con l'esclusione delle partite invisibili riguardanti acquisti fatti direttamente in Italia da turisti, progressivamente crescente. Infatti da un importo complessivo di circa 23 miliardi di lire nel 1949, si è progressivamente passati a circa 46 miliardi nel 1953, con un aumento del 100 per cento.

A determinare tale sviluppo del traffico hanno contribuito l'interesse che la produzione artigiana italiana suscita presso il pubblico estero, interesse determinato dalla rinomanza del prodotto artigianale italiano e dalla corrispondente pregevolezza e finitura del lavoro, e, in breve, la originalità dell'estro individuale che l'artigiano trasfonde nel suo prodotto rendendolo soddisfacente, bello e di buon gusto.

Nelle condizioni attuali della nostra bilancia commerciale con l'estero, questi proventi devono essere altamente apprezzati ed è quindi necessario non contentarsi dell'aumento finora conseguito nella esportazione di prodotti artigiani, ma studiare ed intensificare il lavoro fin qui svolto e stabilizzare le nostre posizioni nei mercati esteri, migliorando i mezzi di propaganda e di vendita dei nostri prodotti; è necessario altresì andare alla ricerca di nuovi mercati. Se in senso generale vi è stato un aumento nelle esportazioni dei prodotti artigiani e della piccola industria, abbiamo invece un regresso in alcuni settori come quello della esportazione dei mobili, vestimenta maschili, ceramiche e lavori di conteria, come ce ne fa avvertiti la stessa relazione sull'attività dell'I.C.E.

Questo vuol dire che per quei particolari settori occorre studiare e ricercare le ragioni per le quali quei prodotti non incontrano il favore di eventuali acquirenti all'estero. Ma può anche voler dire, come io penso, che vi sia insufficienza nella attrezzatura tecnica e commerciale dei nostri istituti a ciò preposti, vuoi per mancanza di mezzi finanziari, vuoi per lacune strutturali degli enti stessi. Per la quale ragione, è da pensare che uno studio più approfondito dei Ministeri del commercio estero e dell'industria si renda necessario, in modo da rimuovere gli ostacoli derivanti da difetti funzionali, i quali si potrebbero verificare anche nell'ambito delle leggi in vigore; ed in modo altresì, rendendosi eventualmente ciò necessario, da promuovere iniziative legislative le quali aggiornate ad esigenze nuove, a situazioni diverse e più complesse possano correggere e migliorare l'andamento della esportazione dei prodotti artigianali e della piccola industria.

Questo ordine del giorno di suggerimento al Governo perchè si faccia parte diligente per ricostruire un Istituto commerciale italiano per i prodotti dell'artigianato non vuole essere nè una critica nè una indicazione di obbligata sostituzione di enti a ciò preposti, con altri nuovi. Occorre invece creare lo strumento legislativo il quale sia in grado di dare agli enti già funzionanti o ad eventuali nuovi enti, compiti più specificatamente rispondenti alle moderne esigenze, in modo da superare le difficoltà che si frappongono ad un sempre maggiore incremento delle nostre esportazioni. In modo ancora più indicativo questi enti, esistenti o di nuova eventuale costituzione, dovrebbero avere oltre ad altri compiti di carattere tecnico anche compiti inerenti alla attività commerciale, cosa questa complessa e difficile, se si pensa che l'artigianato oltre ad affrontare le difficoltà del produttore, dovrebbe anche rimuovere difficoltà che gli si presentano come commerciante, con clienti lontani i quali parlano altre lingue, che hanno altre esigenze di servizi e di gusti; l'artigiano dovrebbe cioè superare difficoltà che come privato non potrà mai superare.

Di qui la necessità di dare una organica guida all'artigiano che vuole e può lavorare per la esportazione; di qui l'esigenza di toglierlo dalla grave situazione in cui si trova quasi sempre allorchè deve sottostare alla speculazione esosa ed onerosa di intermediari senza scrupoli, i quali danneggiano e l'artigiano e l'economia nazionale. Propongo quindi di dare assistenza sul piano economico, finanziario, di orientamento tecnico, tendente al continuo miglioramento del prodotto, in modo da creare condizioni di effettivo incoraggiamento per i nostri artigiani; essi, quando si sentiranno protetti e tutelati, acquisteranno sempre più la coscienza di essere artefici del loro migliore avvenire, nell'interesse della categoria e della economia nazionale.

MARINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARINA. Signor Presidente, ho anch'io un ordine del giorno da svolgere.

PRESIDENTE. Senatore Marina, lei era assente nella seduta di ieri quando è venuto il suo turno per parlare ed è quindi stato dichiarato decaduto. Il suo ordine del giorno, se mantenuto, verrà messo in votazione.

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale, riservando la parola al relatore e al Ministro. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Rinvio dello svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza dei senatori Palermo e Carelli al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro in merito all'Opera nazionale invalidi di guerra. Per accordi intervenuti tra gli onorevoli interpellanti e il Governo, l'interpellanza stessa sarà svolta nella seconda parte della seduta pomeridiana di oggi.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta » (575) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta », già approvato dalla Camera dei deputati. Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno chiede di parlare, la dichiaro chiusa. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TOMÈ, *relatore*. Trattandosi di celebrare il funerale di un tributo, forse è opportuno che io dedichi qualche istante all'elogio funebre.

Il disegno di legge sull'abolizione dell'imposta di mano morta è una conseguenza dell'istituzione della nuova imposta sulle società di cui abbiamo avuto occasione di occuparci recentemente. Nell'ampia discussione svoltasi su quel disegno di legge è stato messo in evidenza che la nuova imposta sulle società assorbe ed è surrogatoria anche dell'imposta di negoziazione e dell'imposta di manomorta. Oggi praticamente si dà esecuzione a questo preannuncio di assorbimento. Si sarebbe potuto anche disporre l'abolizione in sede di discussione della stessa legge sulla nuova imposta sulle società, senonchè questo disegno di legge era già pendente davanti alla Camera dei deputati.

Il Senato sa già in che cosa consista l'imposta di manomorta. È una imposta che gravava sugli enti morali e che doveva praticamente surrogare l'imposta di successione cui sono soggette le persone fisiche; colpiva le rendite dei patrimoni degli enti morali.

Va subito detto che l'imposta ha avuto un decorso piuttosto stentato, ed è stata molto modestamente produttiva per le finanze dello Stato. Ciò sia perchè gravava enti le cui rendite erano destinate ad iniziative di beneficenza ed assistenza o comunque di interesse pubblico sia perchè in effetti negli ultimi tempi i patrimoni immobiliari erano stati largamente tramutati in titoli. Le rendite di questi erano state giudicate esenti dal tributo in analogia all'imposta di successione.

Nell'ultimo bilancio di previsione 1953-54 il capitolo di entrata di questa voce portava una impostazione di soli 180 milioni. Ora, lo Stato non rinuncia a questa cifra pur modestissima, ma aumentandola convenientemente, la recupera attraverso la nuova legge che istituisce la imposta sulle società.

Non ritengo di dovermi soffermare ulteriormente e propongo che il Senato accolga il provvedimento sottoposto al suo esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non mi resta che rimettermi alle esaurienti considerazioni esposte dall'onorevole relatore, nelle quali è contenuto tutto quanto si possa dire circa l'abolizione di questa vecchia e ormai deplorata imposta. Prego pertanto il Senato di voler approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca Luca ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

DE LUCA LUCA. Desidero, a nome del Gruppo comunista, fare alcune brevissime considerazioni sul disegno di legge in esame. Tale disegno di legge tratta in sostanza dell'abolizione dell'imposta applicata agli enti morali in surrogazione, si può dire, dell'imposta di successione, applicata alle persone fisiche. Dalla relazione risulta che trattasi di un gettito, definito dal collega Tomè piuttosto irrisorio, di 180 milioni. Noi ci domandiamo: perchè questo gettito è così scarso? A nostro avviso, per tre motivi. Anzitutto l'aliquota è molto bassa. Potrebbe anzi vedersi se, in determinate circostanze, per certi enti (ad esempio quelli ecclesiastici) non converrebbe addirittura stabilirne l'aumento. In secondo luogo gli enti morali preferiscono investire i loro capitali in titoli e non in beni immobiliari. In questo caso certo non si possono obbligare tali enti ad investire in beni anzichè in titoli.

Il terzo motivo riguarda proprio gli enti ecclesiastici, le cui proprietà immobiliari, dappertutto estesissime, dovrebbero essere assoggettate in misura adeguata all'imposta di mano morta. Se noi pensiamo che l'imposta stessa riflette i redditi reali e presunti, non comprendiamo come lo Stato, tenuto conto che le proprietà immobiliari ecclesiastiche sono estesissime, riesca a ricavare così poco da un'imposta del genere. Evidentemente le presunzioni vengono stabilite con criteri di assoluto favore nei riguardi di questi enti ecclesiastici. A tal proposito riteniamo quindi che se lo Stato nei riguardi di questi enti ecclesiastici facesse degli accertamenti fiscali veramente adeguati, certamente l'imposta di manomorta darebbe un gettito molto ma molto superiore e in larga misura al gettito attuale. Ora, nei riguardi degli enti ecclesiastici saremmo del tutto del parere che dovrebbe essere inasprita questa imposta di manomorta, e non comprendiamo perchè lo Stato si voglia privare di questa imposta mentre d'altra parte il Governo ha fatto dei provvedimenti legislativi per cui i Comuni sono stati quasi obbligati ad inasprire in maniera esasperante le imposte indirette sui consumi che hanno danneggiato la stragrande maggioranza dei meno abbienti e dei lavoratori. Se è vero che l'imposta di manomorta allo stato attuale delle cose dà il gettito che dà, è altrettanto vero che, ripetiamo, se gli accertamenti fiscali venissero fatti con criteri adeguati ed imparziali, il gettito sarebbe molto superiore. Noi siamo del parere che questa imposta debba essere abolita soltanto nei riguardi degli enti locali, Comuni e Provincie, perchè questi sono enti che dispensano pubblici servizi, ed applicare nei riguardi di tali enti questa imposta evidentemente significa adottare un criterio, secondo noi, antigiuridico ed antieconomico.

Per queste ragioni mentre saremmo favorevoli perchè l'imposta venisse abolita nei riguardi degli enti locali, siamo contrari al disegno di legge per l'abolizione dell'imposta nei riguardi degli enti ecclesiastici.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Il mio Gruppo è contrario all'abolizione dell'imposta di manomorta perchè ciò contrasta pienamente con le affermazioni fatte fino ad oggi dai responsabili del Governo. Ci è stato detto fino all'altro giorno che la tendenza del Governo è quella di incrementare le imposte dirette e come primo risultato di questa politica si abolisce una tipica imposta diretta. Si dice: ma il gettito è minimo; risposta elusiva che non convince ed è stato già messo in luce in quest'Aula che il gettito dell'imposta di manomorta è minimo perchè si è voluto tenerlo basso per scopi che sarebbe meglio confessare. Si è voluto invece mortificare di proposito il gettito di quest'imposta che con accertamenti fiscali ben fatti e più precisi avrebbe potuto dare un gettito assai maggiore. Ma tant'è; penso che, con il peso massiccio della maggioranza, anche questa imposta diretta passerà nel numero dei più. Voglio semplicemente raccomandare al Ministro il sollecito della definizione di importantissime pendenze che riguardano questa imposta anche nei confronti delle aziende municipalizzate (e in specie di quella di Milano) che non possono più oltre rimanere in sospeso. Penso che il Governo prenderà atto di questa mia preghiera e si farà parte diligente nel chiedere la definizione urgente di queste contestazioni che si trascinano ormai da anni e che investono cifre assai cospicue come base di imponibile. Intendo chiedere — e

spero di ottenerla — un'assicurazione al Governo su questa circostanza che ha il suo peso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Per dichiarazione di voto, debbo dire che noi voteremo favorevolmente alla proposta di abolizione partendo dal concetto che l'imposta di manomorta si è effettivamente ridotta a gravare soltanto su pochi cespiti e prevalentemente su pochi cespiti immobiliari posseduti da enti che non meritano di avere trattamento particolarmente odioso. Per quel che riguarda gli enti ecclesiastici di cui qui si è tanto parlato, è opportuno dire che questi, attraverso le leggi eversive, sono diventati grandi proprietari, se grandi si può dire, di... titoli dello Stato ed attraverso l'interpretazione giurisprudenziale, a cui tutti noi abbiamo dato opera, sappiamo che è stata estesa l'esenzione già accordata per i titoli dello Stato agli effetti della tassa di successione, anche alla tassa sulla manomorta che ne è una surrogatoria. È stata proprio, se non erro, la Cassa di risparmio della provincia lombarda la prima che ha impostato la questione e che è riuscita ad avere dalla Corte suprema quel giudizio di esenzione che è poi stato applicato a tutti.

Per gli immobili posseduti dagli enti ecclesiastici si tratta soltanto di una imposta che è ormai ridotta all'0,80 per cento del reddito imponibile e poichè per loro natura si tratta di immobili soggetti al blocco degli affitti, perchè sono tutti affittati da tempo, l'imposta su tali immobili non può dare che un gettito minimo.

Per questi motivi, ritenendo che per gli enti che veramente dovrebbero pagare l'imposta di manomorta in cifra notevole oggi tale imposta viene sostituita da quella sulle società e sugli enti tassati a bilancio che noi abbiamo approvato e che ora sta approvando l'altro ramo del Parlamento, siamo del parere che l'imposta sulla manomorta debba veramente essere soppressa, anche perchè essa non è più che il ricordo di un tempo che fu, di una legislazione nella quale essa si inquadrava, mentre è un tributo che non trova più ragione di essere nel nuovo sistema tributario.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Articolo unico.

È abolita, con effetto dal 1° gennaio 1954, l'imposta di manomorta prevista dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3271, e successive aggiunte e modificazioni.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, è approvato*).

Presentazione di disegni di legge.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti due disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord-Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmato a Londra il 19 giugno 1951 » (678);

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo sullo Statuto dei quartieri generali creati in virtù del Trattato Nord-Atlantico, firmato a Parigi il 28 agosto 1952 » (679).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Approvazione del disegno di legge: « Fissazione di un nuovo termine per l'emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti » (498).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Fissazione di un nuovo termine per l'emanazione del testo

unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti ». Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SPAGNOLLI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo si associa alle considerazioni di cui alla relazione scritta del senatore Spagnolli.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Articolo unico.

Il termine per la emanazione, ai sensi dell'articolo 3 della legge 20 dicembre 1952, n. 2385, del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olî da essi ottenuti, è fissato al 31 dicembre 1954.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge d'iniziativa del senatore Trabucchi: « Modificazioni alle norme del Codice civile e delle leggi del Registro e delle successioni relative al regime delle società anonime ed a responsabilità limitata » (541).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge di iniziativa del senatore Trabucchi: « Modificazioni alle norme del Codice civile e delle leggi del Registro e sulle successioni relativamente al regime delle società anonime e a responsabilità limitata ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Lepore. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per una dichiarazione di voto; sarò quindi brevissimo. Dichiaro che il nostro Gruppo è favorevole al disegno di legge in esame ed è quindi favorevole alla relazione del senatore Zoli che lo accompagna.

Noi riteniamo che questo disegno di legge corrisponda alla giusta natura delle cose in quanto si propone di eliminare quello che è da tutti ormai rilevato come un inconveniente la cui gravità si manifesta con una serie innumerevole di società anonime, le quali della società anonima non hanno che la forma giuridica. È fuori dubbio che le società anonime hanno avuto ed hanno tuttora una grande importanza economica e quindi una grande funzione nello sviluppo dell'economia del Paese; si può dire che la società anonima ha compiuto una grande funzione storica, quella di avere reso possibile la grande concentrazione di mezzi finanziari che sta alla base dello sviluppo della grande industria moderna. È giusto che la forma giuridica della società debba corrispondere alla natura e alla funzione economica della società stessa. È vero, e noi non ce lo nascondiamo, che la società anonima con la grande concentrazione di capitale che ha reso possibile, è stata anche alla base della decadenza, in parte, del regime basato sulla libera concorrenza e della sua sostituzione con un regime di monopolio. Dalle grandi società anonime è sorta la grande concentrazione capitalistica e da questa alla formazione dei grandi monopoli economici il passo è breve.

Ma noi riteniamo che, se è vero che da una parte la società anonima ha reso possibile la creazione della grande industria moderna e quindi anche dei monopoli, però essa ha creato anche le condizioni per il suo superamento, ossia per l'intervento dello Stato, della collettività, che rende possibile l'eliminazione dei mono-

poli e la loro sostituzione con l'intervento dell'ente pubblico. Quello che ci preme di rilevare nel dare il nostro consenso a questo disegno di legge è senza dubbio il fatto che una società personale, una piccola azienda che si nasconda sotto le forme della società anonima, presenta degli inconvenienti non solo dal punto di vista fiscale, ma anche dal punto di vista delle relazioni commerciali che si stabiliscono fra dette società e i terzi che con esse hanno rapporti. Il ricorso a questa forma giuridica diventa molte volte non solo un modo per evadere il fisco ma anche per venir meno agli impegni che si sono assunti verso terzi. D'altra parte non crediamo che l'aumento del limite del capitale previsto da questo disegno di legge per le società per azioni possa costituire un danno per le piccole e medie aziende.

Il fine che il presente disegno di legge si propone è evidentemente di indurre le piccole aziende ad assumere la forma giuridica che corrisponda alla loro natura economica, ristabilendo quei limiti di valore, previsti dal Codice civile, che si sono perduti in seguito alla svalutazione monetaria. Questo, e non altro, è secondo noi lo scopo del disegno di legge, ed è per questo quindi che il disegno di legge è meritevole di approvazione.

La sola preoccupazione che vogliamo esprimere, anche se non l'abbiamo tradotta nella presentazione di un apposito emendamento, è data dal limite stesso che viene proposto dal disegno di legge e dalla relazione. Innanzitutto sarebbe stato, se non necessario, per lo meno utile conoscere, almeno approssimativamente, il numero delle società che da questo disegno di legge verrebbero colpite, e quindi costrette o a sciogliersi o ad adeguarsi ai nuovi limiti previsti nel provvedimento stesso. Noi non lo sappiamo, e sarebbe stato interessante saperlo.

D'altra parte, ci domandiamo se per caso l'aumento del capitale per le società anonime, previsto in 50 milioni, non sia eccessivo, data la situazione di fatto attualmente esistente, e la conseguenza di dovere colpire un numero troppo grande di aziende. Si tratterebbe dunque di vedere — io mi rimetto anche al relatore — se per caso non sarebbe opportuno limitare l'aumento previsto da 50 a 25 o 30 milioni, il che renderebbe ugualmente efficace il provvedimento, diretto a stroncare questa anormalità del mercato italiano, evitando, nello stesso tempo, che un eccessivo numero di società, che possono anche avere una base economica e giuridica giustificata, debbano essere poste in crisi dal disegno di legge che andiamo ad approvare.

Con queste osservazioni, più che riserve, dichiaro ancora una volta che noi voteremo a favore del disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Prendo la parola, a nome del mio Gruppo: noi appoggiamo questa legge perchè adegua finalmente i limiti fissati dal Codice civile per le società, limiti che risalgono a prima della svalutazione monetaria; il parametro di 50 volte a noi sembra giusto per le società per azioni. Il capitale, quindi, che da un milione passa a cinquanta milioni mi sembra rispondente all'attuale realtà economica.

Per le società a responsabilità limitata, invece, mi sembra che questo parametro di cinquanta volte sia troppo alto, anche per il carattere talvolta artigianale di queste piccole aziende, che fanno ricorso sovente al credito e sono spesso nella impossibilità di trovare fondi adeguati per il loro commercio e per le loro modestissime industrie. Pertanto, se ritengo conveniente e giusto il parametro di cinquanta volte per le anonime, io proporrei un parametro, se mi è concesso, di quaranta volte per le responsabilità limitate; vale a dire, proporrei di portare il capitale minimo dalle 50 mila lire attuali ai due milioni.

Il tempo previsto dal disegno di legge per adeguare i capitali delle società ai nuovi limiti mi sembra abbastanza equo, e quindi sul limite di tempo previsto in un anno il nostro Gruppo è concorde. Ecco il motivo per cui, con la sola eccezione del limite di capitale per le responsabilità limitate, che dovrebbe essere portato ad un minimo di due milioni e non di due milioni e mezzo, il mio Gruppo voterà favorevolmente il disegno di legge in parola.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Io sono il proponente del disegno di legge in parola; come tale ho l'obbligo di dire che ringrazio la Commissione per la sua relazione; devo dire anche che accetto lo stralcio di tutti gli articoli che riguardano le norme di natura fiscale inserite nel disegno di legge, pur restando stabilito che non deve essere, come ha detto la Commissione, rigetto, ma soltanto rinvio a più propria sede, in quanto si vuole che le norme fiscali non siano riunite alle norme riguardanti la modifica del Codice civile.

Dovrei però insistere, e richiamare l'attenzione dei colleghi, sull'articolo 4, di cui la Commissione ha domandato la soppressione; articolo che era destinato a togliere la possibilità per le società a responsabilità limitata di attuare il trapasso delle quote con la semplice iscrizione del passaggio sul libro dei soci. La esperienza di molti anni ha dimostrato che questo sistema lascia la possibilità del cosiddetto passaggio in bianco, che si completa in caso di morte dell'avente diritto, agli effetti della frode sulla tassa di successione o, in caso di dissesto di uno dei soci, per cercare di sottrarre alle eventuali obbligazioni anche il patrimonio investito nei beni sociali quando non si presta a passaggi a catena. Introducendo il concetto che il passaggio delle quote sia appoggiato su un titolo, si introduce un sistema di onestà e d'altra parte non si va contro lo spirito delle società a responsabilità limitata, che non sono istituite per la possibilità di un continuo giro di proprietà delle quote come le società per azioni, ma devono corrispondere in pratica alle possibilità di una fattiva collaborazione basata sulla conoscenza che deve intercorrere tra i vari quotisti. Per costoro non c'è bisogno della possibilità della circolazione continua della quota, ma è invece opportuno che il passaggio avvenga con un titolo che determini i soggetti dello scambio, l'oggetto e il corrispettivo dello stesso. Inoltre questa norma servirà come base a quella che sarà la modifica della legislazione fiscale, perchè sappiamo tutti che quando si vuol fare del commercio, per esempio, di appartamenti in corso di costruzione, si costituiscono 10-15 società a responsabilità limitata, quanti sono gli appartamenti che si vogliono costruire, e si denominano società del primo piano n. 1, del primo piano n. 2, del secondo piano n. 1, del secondo piano n. 2, ecc. e poi, a casa costruita, col semplice giro delle quote nel libro dei soci si vendono gli appartamenti, con un ottimo strumento per frodare la tassa di registro.

Insisto pertanto da un punto di vista teorico e pratico sull'articolo 4. Per quel che riguarda poi la proposta del senatore Roda di riduzione da 2 milioni e mezzo a 2 milioni del capitale minimo per le società a responsabilità limitata, io ritengo che si possa essere indifferenti, ed eventualmente anche accogliere l'emendamento. La differenza è tanto piccola che non ha nessuna importanza fondamentale. Quel che invece importa è che si attui la modificazione per il capitale delle società per azioni. Non si può oggi pensare a società per azioni costituite, come prescrive il Codice, se non sulla base di un minimo di capitale che permetta di dare una garanzia ai creditori e permetta una certa solidità finanziaria. Altrimenti si vedrà un continuo pullulare di società che sono semplici mascherature per le operazioni di coloro che vogliono tentare il rischio senza un minimo di responsabilità. Molto giustamente la relazione scrive che lasciare il capitale sociale al minimo di un milione significa far sì che le società possano costituirsi con un capitale irrisorio. Questo nuoce alla serietà delle trattazioni, nuoce alla possibilità del credito, perchè ormai sul capitale delle società per azioni non si può più far conto. Aggiungo che, per quel che riguarda la disposizione transitoria, il termine di un anno è stato previsto per poterlo coordinare col termine che è stato votato approvando la legge sulle società, perchè queste abbiano a regolarizzare la loro struttura.

Entro il termine dato dalla legge per l'imposta sulle società e gli enti tassati a bilancio, le società che non abbiano interesse a continuare ad essere rette con la forma della società per azioni potranno trasformarsi in società in accomandita o in nome collettivo. Tale termine deve per logica corrispondere a quello che in questa sede diamo perchè le vere società per azioni aumentino invece il loro capitale. La cosa non porterà del resto gravi crisi in quanto sappiamo tutti che nelle società per azioni ci sono i conti correnti dei soci e le riserve che

possono facilmente corrispondere alla necessità del passaggio da conto corrente a capitale e al conseguente aumento del capitale sociale; ritengo perciò che il termine sia congruo. Aggiungo, per l'esperienza degli ultimi giorni, che noi abbiamo constatato che di fronte alla minacciata istituzione della imposta sulle società si sta verificando il fenomeno che le società per azioni rimangono con capitale basso tramutandosi in società immobiliari, mentre si creano a loro fianco società in nome collettivo ed in accomandita per la gestione, società che rimangono sottratte alla tassa del 15 per cento sul reddito. Il desiderio che noi abbiamo che si accolga questo disegno di legge è anche per evitare che in questo modo con il capitale basso delle società per azioni si eluda la tassa sul capitale e si creino le società fittizie di persone per la gestione eludendo la tassa sul reddito, così che un provvedimento di natura fiscale dell'importanza di quello che voi avete votato e che noi tutti abbiamo coscientemente approvato, per risanare un lato della nostra finanza, ma soprattutto per dare un inquadramento completo alla nostra legislazione finanziaria, venga messo nel nulla per la frode che si sta tramando approfittando di una incongruenza rimasta ancora nella legge relativamente ai minimi di capitale delle società che corrispondono alla situazione del 1942 ma che non corrispondono più alla situazione del 1950. Invito pertanto gli onorevoli colleghi ad approvare il disegno di legge e domando di poter mettere ai voti un emendamento che ripristini l'articolo 4.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

ZOLI, *relatore*. Le ragioni che giustificano questo disegno di legge sono state già dette dagli onorevoli senatori intervenuti che sono tutti favorevoli. Il senatore Trabucchi ha marcato l'aspetto fiscale che la Commissione che ho l'onore di presiedere non ha tenuto presente perchè ha ritenuto che questo provvedimento fosse determinato da ragioni di importanza per lo meno pari a quella fiscale, cioè da una ragione di adeguamento delle disposizioni del Codice civile alle finalità effettive del Codice stesso. Mantenere una società anonima con un milione di capitale non ha senso e così pure non ha senso mantenere una società in accomandita con 50 mila lire di capitale. Se ciò si ritiene possibile bisogna avere il coraggio di dire: sopprimiamo i limiti come era prima dell'ultimo Codice. Ma è inutile mantenere limiti irrisori. Ho sentito esprimere il desiderio di un emendamento da parte del senatore Minio, che non mi risulta sia stato presentato ed il senatore Roda ha presentato un suo emendamento. Il senatore Minio vorrebbe quindi che l'emendamento fosse presentato dalla Commissione. Ritengo di interpretare il desiderio della Commissione, perchè in Aula il relatore non può che interpretare il pensiero della Commissione, nell'accettare la riduzione proposta dal senatore Roda a 40 volte la cifra attuale; e ritengo opportuno, per una ragione di simmetria, senza andare incontro all'emendamento del senatore Minio, anche per le società per azioni adottare il parametro 40 e quindi proporrei a nome della Commissione, e questo per rientrare nei limiti del Regolamento, di modificare l'articolo 1: là dove si dice « 50 » dire « 40 », accettando per l'articolo 2 la cifra non inferiore a lire 2 milioni, fermo restando però che la quota non deve essere inferiore alle 50 mila lire.

Con queste premesse, insisto nelle conclusioni della mia relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli senatori, in linea di massima il Governo è favorevolissimo al disegno di legge, anche perchè ha un precedente nella proposta dell'attuale relatore allora Ministro. Non posso, però, esimermi da alcune riserve, per le quali, del resto, finirò col rimettermi al Senato, relative al primo comma dell'articolo 8 del testo originario, trasformato in articolo 5 nel testo della Commissione. Dichiaro innanzi tutto che il Governo è favorevole al nuovo testo redatto dalla Commissione, con il quale si migliora sensibilmente la formulazione dei primi quattro articoli.

Le riserve che ho da fare si riferiscono precisamente alla questione del termine. Il mio ufficio ritiene che la questione sia piuttosto complessa, precisamente in relazione al Codice ci-

vile ed alla mancata attuazione delle norme transitorie di tale Codice per quanto si riferisce all'adeguamento del capitale monetario. Tuttavia comprendo perfettamente quali sono le difficoltà che si oppongono ad un accantonamento della questione, proprio in relazione alla legge sulle società che il Parlamento è per approvare.

Con questa riserva mi rimetto al Senato per quanto si riferisce alla approvazione anche di quell'articolo, lasciando il Senato libero di esaminare gli emendamenti che potranno essere proposti in ordine al termine che si deve concedere per l'adeguamento del capitale delle società per azioni alle nuove disposizioni del disegno di legge.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 1.

L'articolo 2327 del Codice civile è sostituito dal seguente:

« La società per azioni deve costituirsi con un capitale non inferiore a 50 milioni ».

ZOLI, *relatore*. La Commissione propone ulteriormente di emendare la cifra da 50 a 40 milioni.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo 1 con la modifica proposta dall'onorevole relatore. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 2.

I primi tre commi dell'articolo 2474 del Codice civile sono sostituiti dai seguenti:

« La società deve costituirsi con un capitale non inferiore a lire 2.500.000.

« Le quote di conferimento del socio possono essere di diverso ammontare, ma in nessun caso inferiori a lire 50.000.

« Se la quota di conferimento è superiore al minimo deve essere costituita da un ammontare multiplo di lire 50.000 ».

PRESIDENTE. Avverto che, al secondo comma, i senatori Roda, Cermignani ed altri propongono di sostituire alla cifra: « 2.500.000 » l'altra: « 2.000.000 ». Questo emendamento è stato accettato dalla Commissione, come ha già detto il relatore, nel suo intervento.

Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto ai voti l'articolo 2 così emendato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia ora lettura dell'articolo 3, che corrisponde all'articolo 2 del testo del proponente.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 3.

L'articolo 2488, primo comma, del Codice civile è modificato come segue:

« La nomina del collegio sindacale è obbligatoria se il capitale non è inferiore a 50 milioni di lire o se è stabilita nell'atto costitutivo ».

PRESIDENTE. Si intende che, in seguito all'emendamento apportato all'articolo 1, anzichè « 50 milioni » si deve leggere « 40 milioni ».

Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo 3 così modificato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo ora all'articolo 4 che corrisponde all'articolo 3 del testo del proponente. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 4.

Il secondo comma dell'articolo 2397 del Codice civile è sostituito dal seguente:

« Le società per azioni che hanno un capitale sociale non inferiore a 250 milioni di lire devono scegliere tra gli iscritti nel ruolo dei revisori dei conti almeno uno dei sindaci effettivi, se questi sono in numero di tre, e non meno di due, se i sindaci effettivi sono cinque, e in entrambi i casi uno dei sindaci supplenti ».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Comunico che i senatori Selvaggi, Trabucchi, Raffeiner, De Giovine e Baracco hanno proposto di ripristinare l'articolo 4 del testo del proponente, soppresso dalla Commissione. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 4, *del testo del proponente*.

Il terzo comma dell'articolo 2479 del Codice civile è modificato come segue:

« L'iscrizione del trasferimento può aver luogo su richiesta dell'alienante o dell'acquirente verso esibizione del titolo da cui risulta il trasferimento ».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti tale articolo che, se approvato, assumerà il numero 5. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Avverto che è stato presentato dal Governo un articolo 4-*bis*. Se ne dia lettura.

ZOLI, *relatore*. L'emendamento proposto dal Governo avrebbe dovuto essere presentato dopo l'articolo 2 perchè si riferisce alla materia delle società a responsabilità limitata, ecc.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« L'articolo 2485 del Codice civile è sostituito dal seguente: " Ogni socio ha diritto ad almeno un voto nell'assemblea. Se la quota è multipla di lire 50.000, il socio ha diritto ad un voto per ogni 50.000 lire " ».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti questo articolo aggiuntivo che, se approvato, diverrà articolo 6. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 5 nel testo della Commissione che diventerebbe articolo 7. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 5.

È concesso il termine fino ad un anno dalla entrata in vigore della presente legge alle società per azioni ed a responsabilità limitata, legalmente esistenti, per procedere agli aumenti di capitale necessari per regolarizzare la loro posizione agli effetti del minimo di capitale richiesto.

Entro i limiti degli aumenti di capitale effettuati in applicazione dell'articolo 1 della presente legge, il trasferimento a capitale di riserve già risultanti dai bilanci e dei saldi di rivalutazione monetaria già regolarmente accertati, sarà soggetto a registrazione con tassa fissa, purchè il trasferimento sia deliberato entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge.

PRESIDENTE. A questo articolo il senatore Lepore propone di sostituire, nel primo e nel secondo comma, il termine di un anno con il termine di cinque anni.

Il senatore Lepore ha facoltà di parlare per illustrare il suo emendamento.

LEPORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ho approvato questo disegno di legge perchè, in effetti, avevo bisogno di un ul-

teriore tempo per valutarlo in rapporto alle conseguenze che esso potrà apportare nelle nostre zone del Meridione.

Ho perciò, sia anche all'ultima ora, presentato un emendamento che spero che i colleghi vorranno accogliere perchè tende a concedere un tempo maggiore per procedere agli aumenti di capitale minimo richiesto e che oggi è stato fissato in 40 milioni di lire. Nel Mezzogiorno vi sono zone in cui tale importo di capitale azionario si realizza difficilmente, e faccio notare ai colleghi che, in molte nostre province meridionali, prosperano piccoli istituti di credito i quali operano ed operano bene con un capitale di 4 o 5 milioni di lire e che saranno, certamente, danneggiati da questa legge.

Mi riporto, ad esempio, alla mia città dove, oltre due grandi istituti di credito: il Banco di Napoli e la Banca Nazionale del Lavoro, operano altri piccoli istituti con capitale non superiore ai dieci milioni e che sono utilissimi alla vita creditizia dell'economia locale.

Il giorno nel quale detti istituti, per mancanza di capitali, saranno costretti a scomparire il già grave problema del credito nelle nostre zone, dove ogni forma di sovvenzione è povera, sarà maggiormente aggravato.

Per tale ragione spero che, per lo meno, si vorrà concedere un maggior termine alle società e necessario, in moltissimi casi, a poter raccogliere il capitale minimo testè deliberato.

Mi auguro che questo disegno di legge non venga accolto dalla Camera dei deputati così come è stato presentato, e spero che i colleghi dell'altro ramo del Parlamento, valutando a pieno l'importanza di questo provvedimento, lo rettificheranno adeguatamente.

È mia opinione infatti, che non si siano profondamente esaminate le conseguenze pratiche di questo disegno di legge che, a mio avviso, distruggerà soprattutto alcuni piccoli istituti bancari che nel Mezzogiorno d'Italia agiscono bene operando sotto il controllo dell'Ispettorato del credito e, nell'auspicare una rettifica delle norme già approvate dal Senato, mi auguro, per ora, che il mio emendamento venga accolto.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

ZOLI, *relatore*. Non credo che l'addebito implicitamente fatto dal senatore Lepore al Senato di votare questa legge senza un sufficiente approfondimento sia giusto, e quindi non credo che sia di buon gusto appellarsi all'altro ramo del Parlamento perchè corregga gli errori che noi oggi staremmo facendo.

Sul merito il senatore Lepore è coerente; egli ha detto: « io sono contrario a questa legge; e, siccome voi l'avete votata, introduciamo un emendamento per cui praticamente diventi inoperante ». Infatti, coll'espediente di introdurre il termine dei 5 anni e consentire che la attuale situazione si prolunghi ancora per 5 anni, praticamente si vota una legge puramente per avere la soddisfazione di votarla, oppure per dare la soddisfazione al collega Trabucchi di vedere approvato un disegno di legge da lui presentato.

Vede, onorevole Lepore, gli esempi che lei ha citato dimostrano l'opportunità del disegno di legge, e dimostrano proprio che si è di fronte ad uno snaturamento di quello che è l'istituto della società anonima. Infatti indubbiamente quelle banche locali che godono la fiducia nella loro zona, nonostante abbiano il capitale di 7 o 8 milioni, non la godono in funzione del capitale, ma in funzione delle persone le quali amministrano queste banche, e perciò sono al di fuori di quello che è il tipo della società anonima, la quale deve prescindere dalla considerazione delle persone e deve trovare la garanzia soltanto nei capitali. Io ritengo, d'altra parte, che tali banche non siano destinate a morire come lei teme, sia perchè questi amministratori molto probabilmente avranno tante riserve da poter raggiungere quel determinato capitale, sia perchè, se così non fosse, potranno adeguarsi alla forma più adatta: o alla responsabilità limitata o alla cooperativa o alla collettiva, uscendo comunque dal binario della società anonima, che è società di capitali indipendente dalle persone, dove la fiducia delle persone non è elemento predominante, dove, se cambiano le persone, la fiducia resta, cioè dal binario delle società anonime vere e non fasulle, delle quali taluna può essere in situazione di anormalità solo legale, ma la maggior parte è in situazione di anormalità ad effetti fiscali.

Quindi, a nome della Commissione, non posso che dichiararmi contrario all'emendamento

del senatore Lepore. Noi abbiamo accompagnato la possibilità di aumento di capitali con taluni vantaggi di ordine fiscale, che credo non raccolgano la completa approvazione del rappresentante del Ministero delle finanze, ma lo abbiamo fatto proprio per agevolare questa trasformazione, e con questo riteniamo non si possa dire che siamo andati contro quello che è l'interesse del credito e dell'economia, ma riteniamo anzi che sia stata compiuta, con questo disegno di legge, un'opera veramente risanatrice e moralizzatrice. Questa sarebbe frustrata con il termine di 5 anni proposto dal senatore Lepore; chiedo quindi al Senato di respingere tale emendamento.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro di grazia e giustizia ad esprimere l'avviso del Governo.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già avuto occasione in sede di discussione generale di esprimere la mia opinione in proposito, e debbo confermare che la questione relativa all'applicabilità dei nuovi limiti di valore disposti dalla progettata legge sulle società per azioni è piuttosto delicata, soprattutto per il fatto che le norme relative ai limiti di valore per la costituzione delle società per azione quali risultano dal Codice civile, non avevano trovato fino a questo momento alcuna applicazione per le società esistenti alla data di entrata in vigore del Codice stesso.

Del resto, il termine previsto dalle disposizioni di attuazione era stato prorogato *sine die* con la legge 13 ottobre 1950, n. 920, fino all'attuazione della revisione del Codice civile.

ZOLI, *relatore.* Non solo di queste norme: di tutte le norme!

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Esattamente. Senonchè, qui la questione diventa di carattere pratico, perchè noi siamo convinti della necessità di adeguare alla ragione monetaria il capitale ed abbiamo già votato gli articoli, sui quali il Governo era d'accordo, per l'aumento del capitale. Poichè siamo convinti della necessità della legge, debbo dichiarare che sul terreno pratico non vedo altra possibilità che: o sopprimere gli articoli, il che ci metterebbe in contraddizione con quel che si è per fare con la legge sull'imposta sulle società, oppure lasciare la formulazione attuale, perchè anche il prolungamento del termine finirebbe col mettersi in antitesi con la legge sulle società. Ma noi dobbiamo evitare contraddizioni tra diverse leggi e quindi, non potendosi dimenticare la necessità di procedere oltre nell'esame della legge, il Governo, in previsione appunto di quel che potrebbe accadere se questa legge risultasse in contraddizione con l'altra, preferisce che essa sia lasciata nei termini attuali. D'altra parte la proroga non dovrebbe essere eccessivamente lunga perchè se fosse di 5 anni, come propone l'onorevole Lepore, finirebbe con l'eludere la legge; d'altra parte se fosse inferiore ai 5 anni non rappresenterebbe niente. Allora, poichè sorge l'altra opportunità di far coincidere i termini con quelli della legge sulle società, preferirei che il testo del disegno di legge rimanesse quello proposto dalla Commissione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento del senatore Lepore, non accettato nè dalla Commissione, nè dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Metto ai voti il primo comma dell'articolo 5 del testo proposto dalla Commissione. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Sul secondo comma, da parte dei senatori Bertone, Piola ed altri è stato proposto un emendamento tendente a sopprimere le parole: « di riserve già risultanti dai bilanci e ».

Ha facoltà di parlare il senatore Bertone per illustrare questo emendamento.

BERTONE. Abbiamo presentato questo emendamento per una duplice ragione. La prima è questa: di iniziare, se possibile, quel nuovo cammino di cui abbiamo già parlato ripetutamente, cioè mettere un freno alle esenzioni tributarie, che rappresentano oggi un onere gravissimo per la finanza — è un problema che discuteremo più tardi — ma soprattutto per essere d'accordo con la legge sulle

società approvata dal Senato dove si è fatta distinzione tra le riserve portate a capitale e le rivalutazioni del capitale, considerando le prime come capitale portato da soci e considerando le rivalutazioni del capitale come valore teorico. Riteniamo che i saldi di rivalutazione, qualunque sia l'importo, siano soggetti alla tassa fissa, ma il trasferimento delle riserve a capitale non vedo perchè non debba essere sottoposto alla tassa comune di trapasso o di conferimento.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso su questo emendamento.

ZOLI, *relatore*. La Commissione si dichiara remissiva. Come ho già detto, la Commissione si è preoccupata del lato giuridico e non del lato fiscale e siccome il disegno di legge è stato presentato dall'illustre vice presidente della Commissione Finanze e tesoro ha accolto il disegno di legge stesso solo modificandolo nel senso che la esenzione da registro fosse eccessiva e fosse più opportuna la registrazione con tassa fissa.

PRESIDENTE. Invito il Governo ad esprimere il suo avviso su questo emendamento.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo si rimette alla remissività della Commissione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento dei senatori Bertone, Piola ed altri al secondo comma dell'articolo 5, tendente a sopprimere le parole « di riserve già risultanti dai bilanci e ».

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Pongo ai voti il secondo comma dell'articolo 5 del testo della Commissione con la modificazione testè approvata. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Resta inteso che questo articolo prenderà il numero 7.

Si dia lettura dell'articolo 6.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 6.

Le società che non si regolarizzeranno entro il termine di cui all'articolo precedente agli effetti dei minimi di capitale, stabiliti all'articolo 1 e 2 della presente legge, saranno sciolte di diritto.

Gli amministratori debbono entro un mese convocare l'assemblea per le deliberazioni relative alla liquidazione secondo le norme stabilite dal Codice civile.

Gli amministratori che omettano di provvedere nel termine sopra stabilito alla convocazione della assemblea saranno puniti con la ammenda da lire 25.000 a lire 500.000.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, pongo ai voti l'articolo 6 di cui è stata data lettura e che diverrà articolo 8.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

ZOLI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *relatore*. Chiedo al Senato che la Commissione sia autorizzata, non ad un coordinamento, ma ad un ordinamento degli articoli.

PRESIDENTE. La Commissione avrà facoltà di fare il coordinamento degli emendamenti approvati e di riordinare la numerazione degli articoli.

Approvazione del disegno di legge: « Modifica alle tasse sui contratti di borsa » (531).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifiche alle tasse sui contratti di borsa ». Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Braccesi.

BRACCESI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Mi rimetto alle conclusioni della relazione scritta del senatore Braccesi.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 1.

La normale durata dei contratti di Borsa a termine e dei contratti di riporto è portata da 45 giorni ad un massimo di 135 giorni per i contratti a termine e di riporto su titoli e valori e ad un massimo di 180 giorni per i contratti a termine su merci e derrate.

(*È approvato*).

Art. 2.

La tabella delle tasse sui contratti di Borsa annessa al regio decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 420, è sostituita dalle tabelle allegate *A* e *B* alla presente legge.

(*È approvato*).

Art. 3.

Per la riscossione delle tasse sui contratti di Borsa dovute a norma delle tabelle allegate *A* e *B* alla presente legge saranno istituiti con decreto presidenziale i valori bollati ulteriormente occorrenti.

Sino a quando non saranno istituiti tali valori bollati il pagamento delle tasse dovute dovrà effettuarsi integrando quelli esistenti con l'apposizione sui medesimi delle occorrenti marche per tassa sui contratti di Borsa da annullarsi a cura delle parti contraenti mediante la scritturazione della firma di una di esse e della data del contratto.

(*È approvato*).

Art. 4.

Per i contratti di cui all'articolo 1 del regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, convertito nella legge 20 aprile 1933, n. 504, sarà corrisposta la tassa stabilita nella tabella *A* annessa alla presente legge per i contratti conclusi direttamente tra le parti o fra i banchieri ed i privati.

(*È approvato*).

Art. 5.

Il Governo è delegato ad emanare, sentita una Commissione parlamentare, composta di cinque senatori e cinque deputati, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, disposizioni complementari ed integrative per rendere la riscossione del tributo più semplice ed efficiente e ad apportare alle norme tributarie vigenti in materia le modifiche ed aggiunte necessarie per coordinarle con la presente legge e con le emanande suddette disposizioni.

(*È approvato*).

TABELLA *A*.

TABELLA DELLE TASSE PER I CONTRATTI DI BORSA SU TITOLI E VALORI

SPECIFICAZIONE DEI CONTRAENTI	SPECIE DEL CONTRATTO							*Annotazioni*
	Contratti a contanti. Per ogni lire 100.000 o frazione di lire 100.000	Contratti a termine la cui durata non ecceda			Contratti di riporto la cui durata non ecceda			
		45 giorni	90 giorni	135 giorni	45 giorni	90 giorni	135 giorni	
		Per ogni L. 100.000 o frazione di L. 100.000			Per ogni L. 100.000 o frazione di L. 100.000			
a) conclusi direttamente fra i contraenti . . . . . L.	8	20	40	60	15	30	45	Per i contratti a contanti di cui alle lettere *a*) *b*) e *d*) aventi per oggetto esclusivamente titoli di Stato o garantiti dallo Stato, la tassa è ridotta a metà.
b) conclusi fra i banchieri ed i privati.	6	18	36	54	12	24	36	
c) conclusi fra agenti di cambio . »	1	2	4	6	2	4	6	
d) conclusi con l'intervento di agenti di cambio o di banche iscritte nell'albo di cui al regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607. . . . »	5	15	30	45	8	16	24	

(*È approvata*).

TABELLA *B*.

TABELLA DELLE TASSE PER I CONTRATTI DI BORSA SU MERCI E DERRATE

SPECIFICAZIONE DEI CONTRAENTI	SPECIE DEL CONTRATTO															
	A CONTANTI				A TERMINE											
					di durata non eccedente i 60 giorni				di durata non eccedente i 120 giorni				di durata non eccedente i 180 giorni			
	fino a 2 milioni	fino a 4 milioni	fino a 6 milioni	oltre 6 milioni	fino a 2 milioni	fino a 4 milioni	fino a 6 milioni	oltre 6 milioni	fino a 2 milioni	fino a 4 milioni	fino a 6 milioni	oltre 6 milioni	fino a 2 milioni	fino 4 milioni	fino a 6 milioni	oltre 6 milioni
a) direttamente tra le persone ammesse a negoziare al mercato ufficiale (agenti di Borsa).	20	40	60	120	60	120	180	300	120	240	360	600	180	360	540	900
b) direttamente tra i contraenti ammessi a negoziare alle grida. . .	40	80	120	240	120	240	360	600	240	480	720	1200	360	720	1080	1800
c) tramite o con l'intervento delle persone ammesse a negoziare al mercato ufficiale o delle persone ammesse a negoziare alle grida.	60	120	180	360	180	360	540	900	360	720	1080	1800	540	1080	1620	2700

(*È approvata*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta alle ore 13,20.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti